A mio padre, Jimmy,
adorabile e prezioso anello della catena.

Realizzazione:

©Nadia Farinelli

Progetto grafico:

Luigi Pagetti

Ringraziamenti:

allo zio Nilo per aver raccolto
e conservato con cura i ricordi

ad Emanuela per la pazienza, l'ascolto
ed il sostegno tecnico e morale.

E' vietata la riproduzione anche parziale
dei contenuti testuali o fotografici di questa pubblicazione,
per uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata,
non autorizzata.

Nadia Farinelli

Il Sarto

Dicembre 2017

Anno Domini 1943. Il clima è quello della Seconda Guerra Mondiale. In tutti i Paesi occupati dai tedeschi stavano divampando le insurrezioni e le azioni di sabotaggio.

Uno dei molti soldati italiani riferisce la propria esperienza, che inizia con un viaggio su vagoni adibiti al trasporto del bestiame, meta il primo campo di concentramento, cui ne seguirono altri, sempre più disumani.

Ebbe a scrivere, su foglietti accidentali, alcuni episodi eloquenti della vicenda sua e dei suoi compagni di sofferenza.

Quelle annotazioni lo rivelano un "cronista" straordinariamente obiettivo, logico, onesto.

Le atrocità non furono "guardate", furono subite, vissute, "fotografate"…

Dopo molti decenni la nipote di quel soldato trovò i foglietti custoditi nel buio e nel silenzio di una cantina e li trascrisse con la stessa precisione ed umiltà.

Mi è accaduto di leggerli. Non mi sembra inutile proporli all'attenzione di chi ama la verità, espressa con semplicità, pudore ed energia.

Emanuela Cotta Ramusino

Le pagine che sto riportando alla luce sono state scritte dal mio nonno paterno. L'ho frequentato poco, perché potevo incontrarlo solo quando usciva dalle diverse cliniche in cui trascorse la maggior parte del suo tempo e dove io, bambina, non ero ammessa.

Poche le frasi dette a tu per tu e rimaste indelebili nella mia memoria.

Il nonno non parlava, ma scriveva. E lo faceva con l'evidente intenzione di lasciare a noi discendenti un'eredità umana, fatta di esperienze forti, che hanno segnato la sua vita e che, forse, giustificano la sua cupa sofferenza.

Per alcuni decenni mi limitai a leggere frammentariamente i suoi appunti, custoditi da uno zio paterno, per poi riporli con un gesto rispettoso e commosso, forse sempre il solito, al punto di diventare un'abitudine.

Tra le righe, un desiderio: trasmettere ai più sensibili i capisaldi della vita e far sapere quanto una sofferenza possa rivelarsi successivamente salvezza.

Se, per qualcuno, questa fosse solo la "solita storia", non importa: è una storia familiare, un nodo di sentimenti e di emozioni. Solo per noi due.

Nadia Farinelli

I - Da ciò che giace coperto dalla ruggine e dai segni del tempo, emergono ricordi nitidi e ordinati.

Sono nato a Loreo (Rovigo) il 7 maggio 1915. La famiglia che accolse i miei vagiti era composta da nonno Serafino, il "Patriarca", un vecchio burbero e nervoso; da nonna Marietta, una donna mite, di buon carattere; da mio padre, Iginio, deciso, determinato, un po' inquieto, ed ancora, da zio Edoardo, irritabile, anzi potrei dire "cattivo" e da zio Alfredo, il più giovane ed il più mite di tutti. La nostra abitazione aveva, in miniatura, le caratteristiche essenziali di una fattoria: otto vani, la stalla, il fienile, tre pollai, un recinto per i maiali, un forno di pietra per la cottura del pane. Disponevamo anche di un asino con carretto e calessino. Il nostro "piccolo mondo antico" era affiancato da due campi molto fertili, coltivabili a rotazione; un terzo podere si trovava sulla riva del Canal Bianco (un ramo del Po): vi si coltivava la canna per fare le stuoie. Un appezzamento di terreno più vasto era coltivato a salici e pioppi e ci forniva la legna da ardere per la cottura del cibo ed il riscaldamento invernale. L'ultimo campo a nostra disposizione era adibito ad ortaglia: ci forniva varie qualità di verdura per il fabbisogno familiare e per una rilevante vendita a terzi.

Nonno Serafino coltivava la sua terra e si dedicava con passione e competenza alla pesca. In casa era considerato il Patriarca, figura non discosta dalle abitudini dell'epoca: gestiva autorevolmente il denaro di tutta la famiglia.

Cattivo (o, almeno, lo consideravamo tale), tirchio ed egoista, si faceva servire dalla moglie in tutto e per tutto, ma, ribadisco, era il costume sociale di allora.

La nonna, la mite e servizievole Marietta, doveva provvedere alla conduzione della famiglia, alla gestione della casa, alla spesa ed alla cucina. Data la bravura del nonno nel catturare in abbondanza i pesci migliori, durante l'estate mangiavamo in prevalenza pesce. La carne bovina (ed anche questo è un dato di costume,

un segno dei tempi) veniva cucinata e festosamente servita solo alla domenica.
Un'altra abitudine collettiva, di cui ho un ricordo preciso, particolareggiato, era l'allevamento di due maiali, che venivano macellati all'inizio della stagione natalizia.

Dal terreno, sicuramente generoso, raccoglievamo grano per il pane e granoturco per la polenta, cibi base di ogni giorno. E poi c'era la frutta, che non dovevamo mai comprare. Avevamo fichi, mele, pere, pesche, ciliegie, susine… Durante l'inverno il cibo-base era la carne di maiale ed i prodotti derivati: pancetta, lardo, salumi, oltre, in abbondanza, al nostro consueto pesce. Il vino si beveva solo a Pasqua, Natale e Capodanno. Per poter conservare il pane, si produceva una forma secca, tipica del Veneto. Persino dopo sei mesi era ancora edibile e gradevole.

II - Quella remota quotidianità trasmette,
come in un film in bianco e nero,
i pensieri, le azioni, le speranze, i sogni sopravvissuti.

Tutto in famiglia era tenuto sotto controllo dal nonno, il quale doveva essere sempre il primo ad essere informato e servito. Zio Edoardo, il più prepotente dei fratelli di mio padre, era "sposato in casa" (altra espressione corrispondente ad una realtà frequentissima) ad una donna arrogante quanto lui. Avevano tre figli. La regola epocale di sposarsi e rimanere in famiglia dipendeva essenzialmente da considerazioni di natura economica, per evitare la divisione delle proprietà immobiliari acquisite. Molti consanguinei si univano in matrimonio per evitare il frazionamento di terreni ed edifici. La vita, fra pregi ed errori, scorreva così.

Zio Edoardo era dedito alla vendita ambulante di tessuti. La sua attività gli permetteva di imbrogliare il nonno, poiché riusciva ad occultare e gestire in proprio qualche somma di denaro

e qualche capo di biancheria, che gli serviva anche per fare qualche regalo importante e raffinato al gentil sesso…

Zio Alfredo, invece, era molto calmo, paziente, tranquillo. Era sposato in casa anche lui ed aveva due figli. Mio padre, pure sposato in casa, aveva quattro figli; il maggiore ero io. L'attività paterna, svolta col proprio fratello Alfredo, era quella del sarto. Ogni settimana consegnavano il proprio guadagno al capo assoluto della famiglia, il severo e rigoroso nonno Serafino.

Il numero delle persone che costituivano tale famiglia patriarcale era, complessivamente, diciotto. Mia madre, remissiva, timorosa, calma, riflessiva, subì, più di una volta, umiliazioni ed offese dalla propria cognata, la moglie di zio Alfredo, ed io ne soffrivo parecchio.

All'età di sei anni fui iscritto alla scuola elementare, ma, poiché sapevo già leggere e scrivere, non frequentai la prima classe, bensì fui ammesso alla seconda, che superai con profitto. Ne consegue che, a dieci anni, ero già in possesso della licenza elementare e, secondo le regole di quel tempo, passai alla sesta classe. Avrei proseguito molto volentieri, ma il nonno, la cui autorità sovrastava quella di mio padre, non me lo permise; la motivazione da lui addotta riguardava l'immissione nel mondo del lavoro, immediata e produttiva.

Così, avendo passione per il cucito, mio padre mi trattenne nel suo laboratorio: iniziai infilandogli gli aghi per l'imbastitura, poi, seduto accanto a lui, osservavo attentamente il minuzioso svolgersi delle sequenze da lui praticate con la macchina per cucire. Era interessante veder comporsi, gesto dopo gesto, pantaloni e gilè, abiti da lavoro e per cerimonia.

Il nonno, proprietario assoluto, imponeva a tutti i membri della famiglia la sua volontà. Io dovevo aiutare mio padre in laboratorio, ma non potevo sottrarmi ai lavori esterni di vangatura e semina. Alla fine della stagione invernale, col nonno stesso e con la zia, avevo il compito di vangare la terra e poi seminare; nel-

le ore libere, invece di giocare, dovevo chiudermi nella sartoria di mio padre e perfezionare, giorno dopo giorno, il mestiere. La mia mente ancora fanciulla mi spingeva a considerare che l'unica fonte di vita, oltre ad un lavoro da affinare nell'evolversi del tempo, era rappresentata dalla terra e dai suoi frutti.

Rievoco lo sconforto che mi pervadeva, di tanto in tanto, per la rinuncia al gioco ed alla serena aggregazione coi ragazzi della mia età. Ero spronato da tutti ad apprendere al meglio l'attività paterna: a dodici anni ero già in grado di portare a compimento pantaloni e gilè. Amavo sicuramente la precisione e tendevo, con serietà, alla perfezione. Tuttavia avrei preferito studiare… Ma la soverchia autorità del nonno trovò consenso in mio padre, sicuro di lasciarmi in eredità il suo mestiere con i suoi segreti.

Nel 1928 la mia famiglia diede il benvenuto al quinto figlio. Eravamo, così, tre fratelli e due sorelle: altri quattro erano morti in tenera età.

Nell'autunno dello stesso anno iniziarono discussioni, anche un po' animate, tra il nonno ed i figli, ivi compreso mio padre. Tale nuovo clima portò alla decisione di rendere ciascuna famiglia indipendente.

La suddivisione dei vani fu concordata nel numero di due ciascuno. Zio Alfredo decise di trasferirsi a Donada (RO), a tre chilometri di distanza, cedendo in locazione a mio padre le due camere assegnategli dal nonno. Il nonno e la nonna sarebbero rimasti con zio Edoardo, il quale avrebbe continuato la propria attività di vendita dei tessuti. Mio padre avrebbe proseguito - e proseguì - il suo lavoro di sarto, coadiuvato da zio Alfredo. Ricordo che i litigi più accesi erano sorti a causa di zia Maria, la moglie di zio Alfredo, poiché ambiva all'indipendenza e non sopportava più di sottomettersi alla volontà del nonno.

Per un anno circa noi vivemmo da soli, però il lavoro di mio padre era diminuito, imponendoci rinunce e privazioni, anche perché tutto il terreno coltivabile, la stalla, il fienile, il carretto

e l'asinello col calesse rimasero in dotazione al nonno ed a zio Edoardo.

Nell'autunno dell'anno 1929 avvenne la disgrazia che lasciò segni indelebili nella mia vita. In quel periodo mio padre contrasse la polmonite. Dopo venti giorni di atroce sofferenza, morì. Mi chiamò al suo capezzale e mi disse: "Tu sei il primo dei tuoi fratelli, procura di essere un uomo saggio e responsabile. Perfeziona il lavoro di sartoria, così potrai aiutare tua madre e i tuoi fratelli". Dunque, in un tempo troppo breve, mia madre rimase vedova, con cinque figli, di cui io, quattordicenne, ero il maggiore. Era una donna mite, instancabile, generosa, ma non era in grado di affrontare tutte le nuove responsabilità.

Restammo soli in un'epoca che non prevedeva diritti socio-economici di alcun tipo, né aiuti adeguati, rispettosi delle esigenze delle vedove e degli orfani. Tempi duri che, all'improvviso, cambiavano la vita, sconvolgevano gli onesti e laboriosi programmi costruiti con l'amore e col sudore. Quell'avvenire che, divenendo adulto, stavo gradatamente programmando e costruendo, mi si presentò, di colpo, come un insieme di responsabilità invalicabili. Avevo solo quattordici anni!

Lo zio Alfredo mi accolse nella sua sartoria; il compenso di trenta o quaranta lire alla settimana ci permetteva di tirare avanti. Mio fratello, il secondo dei maschi, coadiuvato da una cugina di mia madre, ebbe accesso alla Marina Mercantile come mozzo.

Ogni quindici-venti giorni ritornava a casa e consegnava un po' di denaro.

Io lavoravo continuamente, dal mattino alle sette fino a mezzogiorno; mangiavo un piatto di minestra e ritornavo al lavoro. Alla sera rincasavo per una frugale cenetta e riprendevo l'attività fino alle ventitre. Dovevo percorrere in bicicletta circa sette chilometri tra l'andata ed il ritorno. Molte volte il percorso veniva moltiplicato per sei a causa delle esigenze di lavoro e degli imprevisti. Confido anche, senza enfasi, che se fosse stato solo

Maria Gennari e Iginio Farinelli. Erano i genitori del nonno Bruno.
Curiosità: nella foto la bisnonna è seduta, mentre il bisnonno è in piedi.
Era infatti un uomo molto minuto e di bassa statura.

per zio Alfredo sarei rimasto a tavola a casa sua, ma la zia si era opposta. Un motivo aggiunto, che spense i rari moti d'affetto di zia Maria verso di me si delineò quando zio Alfredo assunse un fratello della propria moglie, intenzionato ad occupare il mio posto, ma scarsamente motivato, lento e chiacchierone. Si trattò di una prova infruttuosa, che terminò in brevissimo tempo.

Una meditazione fugace, un semplice accenno ad un'improvvisa esigenza della mente e del cuore: io ero ancora molto lontano dal presagire che l'attività acquisita da mio padre avrebbe rappresentato, in molte piccole circostanze convergenti in una più grande e determinante, la mia salvezza.
Di alcuni vantaggi mi resi immediatamente conto; sulle conseguenze positive mediterò adagio, senza abbandonarmi ad una speranza astratta, facile da cullare proprio nei momenti peggiori.

III - Scrivere non è vivere e leggere non è soffrire.
Il lento affiorare dei ricordi tracciati sulla carta non sarà mai come voltare di colpo la prima pagina delle responsabilità, dei soprusi, delle delusioni.

Da quel giorno, sì, da quel giorno, zia Maria incominciò a vessarmi pesantemente. Io, a testa bassa, in silenzio, subivo i suoi rimproveri immeritati, le sue angherie, tenendo il pensiero fisso sui momenti trascorsi al capezzale di mio padre, momenti tristi, dolorosi, ma percorsi da una corrente d'affetto. Per circa tre anni la mia vita fu: lavoro e casa, nessun divertimento, poco riposo, preoccupazioni "più grandi di me". Durante l'inverno, con qualsiasi condizione atmosferica, continuavo a percorrere, quattro oppure sei volte al giorno, la strada che mi conduceva al lavoro. In prossimità delle festività solenni, Natale, Pasqua, Capodanno, quando normalmente tutti si riposavano e divertivano, il mio lavoro diveniva più intenso ed esigente e mi occupava, frequentemente, anche di notte. Una volta, mentre tornavo a casa

per mezzogiorno, vidi uscire all'improvviso, da una stradicciola tra i cespugli, un cavallo trainante un carretto guidato senza perizia da un contadino. Fui investito e rovinai a terra, stordito.

Accorsero alcune donne che mi soccorsero bagnandomi la testa con acqua e aceto. Riuscii ad andare a casa da solo, saltai assolutamente il pasto e, dalle tredici alle diciotto persi conoscenza. Verso sera mi raggiunse zio Alfredo. Ebbe un colloquio col medico, che gli raccomandò per me un lungo periodo di assoluto riposo, poi si recò dal contadino che mi aveva investito. La discussione si concluse con l'offerta di cento lire a risarcimento del danno procuratomi.

Momentaneamente quella somma di denaro tranquillizzò la famiglia. Due giorni dopo l'accaduto ritornai, nascostamente, al lavoro. Zio Alfredo occultava la mia presenza applicando tende non trasparenti alla vetrina del laboratorio.

La mia vita, senza risorse e con poche speranze, procedeva così. Indossavo i vecchi abiti di mio padre e altri indumenti smessi dallo zio; scarpe, talvolta, superiori di due numeri alla mia misura. Avvertivo, non senza dolore, la mia condizione economica. Ritenevo che vestire come uno straccione fosse particolarmente umiliante per il figlio di un sarto, che esercitava la stessa prestigiosa attività.

IV - La mente tace e ascolta: è l'anima che si rifugia in un rispettoso silenzio.

Si determinò, in me, un complesso d'inferiorità, di avvilimento, di tristezza. Già poco incline al dialogo, divenni sempre più taciturno. Zia Maria non mancava di umiliarmi, di offendermi, di farmi soffrire. Non mi perdonò mai la "colpa non commessa" di essere rimasto io nel laboratorio con zio Alfredo anziché suo fratello. Qualche volta, alla domenica, quando non vi era troppo

lavoro, andavo a trovare i nonni materni, i quali mi volevano molto bene. Avevano un orticello ed alcune piante da frutta e mi davano sempre qualcosa da portare a casa.

Io non avevo amici; non avevo potuto coltivare nessun rapporto di amicizia o cameratismo. Contavo solo sulla presenza del cugino Livio, figlio della sorella di mio padre. Questo fino all'età di diciotto anni, un delicato arco di tempo che richiede affetto, amore, comprensione, sostegno. Durante la giovinezza non ho conosciuto queste attenzioni, questi sentimenti, le trepide gioie che formano il carattere.

Ricordo le rare volte in cui, col cugino Livio, riuscii ad andare al cinema, ma solamente quando, al prezzo di sei lire, venivano proiettati due film.

Compiuti i diciotto anni appresi dallo zio la tecnica del taglio, molto impegnativa. Dal mio primo approccio alla fase operativa sui tessuti per giacca e pantaloni trascorse un anno. Finalmente ebbi la piena fiducia dello zio. Dico, con una stilla di soddisfazione e di orgoglio, che il primo vestito nuovo che indossai lo confezionai in autonomia, dal taglio agli ultimi particolari. Avevo appena compiuto diciannove anni. A venti mi feci il primo cappotto. Zio Alfredo mi disse che era giunto il momento di iniziare l'attività per conto mio.

Quando il lavoro scarseggiava, ritornavo ad aiutare zio Alfredo, il quale era molto contento della mia opera e della mia buona volontà. Egli era esattamente il contrario di zio Edoardo, egoista al punto di pretendere che gli confezionassi gli abiti gratuitamente. Dopo la morte di mio padre, zio Edoardo era venuto a frugare in tutti i cassetti ed aveva asportato oggetti di suo interesse ed utilità, persino l'ombrello di papà, l'unico che avessimo in casa. Sottrasse anche altri utensili per noi importanti quando io non c'ero. Ricordo ed onestamente riferisco che riuscii a recuperare il nostro ombrello.

Due anni dopo la morte di mio padre, zio Edoardo propose

al mio piccolo nucleo familiare di ridursi in una sola camera, perché l'altra che occupavamo serviva a lui. Noi figli eravamo giovani e non in grado di difenderci; mia madre, abituata ai soprusi, preferì tacere e lui, in quella come in altre occasioni, ne approfittò e ci costrinse anche ad aiutarlo a pulire la stalla ed a vangare la terra.

Compiuti i diciotto anni portai a termine tutte le fasi dell'apprendistato ed incominciai ad avere un po' di serio lavoro. Mio fratello Gontrano viaggiava con le motobarche mercantili; raggiungeva abitualmente Trieste, Pola, Capo d'Istria, trasportando materiali di diverse specie. Anche i suoi introiti incominciavano a consolidarsi; inoltre, mangiando fuori casa, alleggeriva le spese.

Zio Edoardo rivolse a mia madre ed a me il discorso che riporto fedelmente in forma diretta: "Ora che guadagnate qualcosa dovete andarvene dalla casa di famiglia, altrimenti siete tenuti a pagarmi l'affitto". Non spetta a me la formulazione di un giudizio, ma la realtà, evidentissima, dimostrava lo sperpero operato da zio Edoardo, troppo sensibile alle esigenze di certe donne, alle quali regalava biancheria raffinata e costosa e rivolgeva attenzioni "di alto bordo". Spendendo il denaro incongruamente e bevendo alcoolici, portò a fallimento l'attività di venditore ambulante e si dedicò alla pesca insieme a nonno Serafino.

Per non peggiorare i nostri rapporti, già tesi e fragilissimi, mia madre ed io accettammo di pagare l'affitto. Lo scrivo, a distanza di anni, con una stretta al cuore, con un senso di disgusto: nessuna discussione avrebbe potuto illuminare un concetto civile e morale calpestato dall'ingordigia di zio Edoardo.

Eravamo giunti all'inizio dell'anno 1934. Il mio lavoro procedeva discretamente. Potevo, dopo anni di rinuncia allo svago, considerare la domenica una legittima giornata festiva. Raggiungevo la sala da ballo del paese: l'unico divertimento che mi concessi in circa vent'anni di vita. Conobbi, proprio in una di quelle occasioni, una bellissima ragazza, della quale riporto il nome,

Nonna Ines

perché fu quella che, un giorno radioso, sposai. Ed amai per tutta la vita: la dolcissima Maria Ines Barbierato. In quel luogo di ricreazione fui veramente felice per la prima volta.

Non riuscivo più a guardare le altre "damigelle": guardavo solo lei. Mi decisi a chiederle se avesse voluto ballare con me per tutta la durata di quel pomeriggio. La sua risposta affermativa mi convinse che la simpatia, istintiva, immediata, era reciproca.

V - La tenerezza riesce a dare, della felicità, una definizione luminosa. Quello dell'incontro e dell'innamoramento è forse l'arco più positivo, intenso e felice della vita.

Sì, da quel momento non pensavo che a lei. Era il novembre 1934. Tutte le sere passavo nei pressi di casa sua con la speranza d' incontrarla o, almeno, di vederla, ma suo padre non le permetteva di uscire alla sera: era un genitore molto autoritario e rigoroso. Noi ci accontentavamo di trascorrere insieme qualche ora domenicale. Sulle note di una canzone allora in voga realizzavamo brindisi coi bicchieri colmi d'acqua al nostro amore povero e innocente.

Una domenica, accompagnandola a casa, all'improvviso la baciai. Lei non si oppose; rimase in silenzio ed io fui felicissimo d'intuire la reciprocità del nostro sentimento.

Nel '35 fui chiamato alla visita d'idoneità al servizio militare. Fui dichiarato "rivedibile per debole costituzione fisica". L'anno successivo ripetei la visita con analogo responso.

Nel '37 l'esito della visita fu l'assegnazione ai servizi sedentari, che equivaleva di solito a rimanere a casa, anche perché ero il primogenito di madre vedova, con cinque famigliari a carico.

Incontravo la mia fidanzata quasi tutte le sere, anche solo per pochi minuti, sufficienti a rendermi felice e ad ingigantire la

mia speranza. Ci volevamo molto bene, questo è certo e finimmo col dimostrarcelo intensamente, col "bruciare le tappe" di un percorso esaltante, comunque alterato dal clima bellico che sconvolse il mondo e lasciò segni indelebili nella memoria, nelle coscienze…

Dichiaro con sincera e tormentata consapevolezza la mia colpa, la mia responsabilità: dopo tre anni di fidanzamento Maria Ines scopriva di essere incinta. Quando suo padre ne fu informato, sapendo che le condizioni economiche di entrambe le famiglie non erano floride, reagì violentemente e m'impose otto giorni di tempo per sposare sua figlia, altrimenti (questo drammatico refrain era costume dell'epoca) avrebbe "lavato il disonore di sua figlia" nel mio sangue.

L'unica fonte di guadagno sicuro era rappresentata dal mio lavoro. Ritenevo, anche per le ultime parole pronunciate da mio padre sul letto di morte, che fosse un mio compito prioritario sostenere mia madre ed i miei fratelli. Decisi, non senza rimorsi dolorosi, di abbandonare la mia fidanzata ed il bambino. Nella propria casa paterna, né lei né il piccolo non avrebbero sofferto la fame. Avevo scelto, tra due mali, quello che mi sembrava il minore, ma che tormento nella mia coscienza, nel mio cuore, nei miei pensieri!

Fra il '37 ed il '40 il nostro bambino rimase senza il mio affetto tangibile e senza un nome legittimo ed onorato. Nel giugno del 1940, dopo quattro mesi di servizio militare effettivo per il quale fui inviato a Banne, in provincia di Trieste, decidemmo, finalmente, di sposarci. Chiesi la licenza per contrarre matrimonio; l'ottenni con la data del 20 luglio e partii per Mortara, dove, nel frattempo, Maria Ines si era trasferita con la propria famiglia. Nel pomeriggio di quello stesso giorno tanto atteso e suscitatore di emozioni impareggiabili, spinsi un portone ed entrai in un cortile di cui conoscevo solo l'indirizzo. Il primo incontro, esaltante, fu con il mio bambino.

Matrimonio di Bruno e Maria Ines (25.07.1940).
La nonna non indossava l'abito bianco,
perché c'era già il piccolo Jimmy... (mio padre)

Non riuscii a pronunciare una sola parola, la respirazione stessa si fece affannosa.

Abbracciai la mia amatissima fidanzata ed anche i suoi famigliari: ero "al settimo cielo".

Sapevo che la mia compagna di vita, con la sua precisione, la sua finezza, la sua puntualità, aveva provveduto all'ottenimento di tutti i certificati necessari. Ero fiero di lei e molto, molto felice. Il lunedì di quella fatidica settimana partii per salutare mia madre ed i miei fratelli; il martedì ero di nuovo a Mortara. La data stabilita per il matrimonio (la scrivo adagio, la pronuncio sottovoce, col cuore in gioioso tumulto) era giovedì, 25 luglio 1940.

A causa della fretta e delle mille emozioni, che, pur accarezzandolo, mi sconvolgevano il pensiero, avevo dimenticato in caserma l'autorizzazione al matrimonio da parte del Comando Militare. Per mia fortuna, mercoledì, vigilia delle mie nozze, il documento in questione mi giunse mediante la Posta.

Quel fatidico, emozionante 25 luglio fu, per così dire, felice e triste allo stesso tempo, perché, cinque giorni dopo, sarei dovuto ripartire per il mio impegno militare.

Passò circa un anno: nel '41 mi fu concessa una licenza di un mese, che trascorsi con il mio piccolo nuovo nucleo familiare, avvolto da un amore tangibile, immenso, in grado di fugare il ricordo di antichi dolori, ingiustizie, umiliazioni, soprusi. Quando ripartii il mio piccolo Jimmy, al quale in realtà avevamo dato il nome di mio padre, Iginio, aveva quattro anni.

Nell'agosto del '42 ottenni un'altra licenza di trenta giorni.

VI - La precisione, il sacrale rispetto della verità, la cura del dettaglio, la rima ricercata nel dolore e nell'Amore.

Ecco: un ricordo piacevole. Trascorremmo quei trenta giorni in parte a Donada ed in parte a casa nostra, a Mortara, in Via Mulino 6, nei pressi della stazione ferroviaria. Prima che mi

La famiglia del sarto:
Bruno, Maria Ines, Iginio (Jimmy 1937), Pierluigi (1943) e Nilo (1949).

fosse accordata tale licenza, avevo ricevuto notizie da mia moglie riguardanti la sua salute. L'ostetrica, dopo averla visitata, le disse che non avrebbe più potuto avere figli. Maria Ines me ne parlò esprimendo il suo profondo dispiacere. Da parte mia accolsi la notizia con maggior distacco: un bel bambino lo avevamo! Giunse, con la velocità del vento, il momento di ripartire: la licenza si era già esaurita.

Dopo un mese e mezzo, ricevetti corrispondenza da casa. Mia moglie mi comunicava con gioia che, contrariamente alla diagnosi precedente, si preannunciava una nuova gravidanza. Ero io ad essere un po' preoccupato a causa delle nostre condizioni economiche non floride e, soprattutto, non al passo con i tempi nuovi.

Ah, quella birba di un'ostetrica! Nel mese di maggio 1943 nacque un altro maschietto, che fu battezzato col nome di Pierluigi. Per la nascita di mio figlio ebbi diritto a cinque giorni di licenza, che, purtroppo, trascorsero in un lampo…

A Banne, ove prestavo servizio militare, avevo il compito di gestire il servizio bar e mensa dei sottufficiali e questo mi permetteva di procurarmi una piccola, onesta riserva di spiccioli, latte in polvere, zucchero e persino sigarette e qualche bottiglia di liquore. A casa tutto ciò risultava utile, prezioso. Con la famosa cosiddetta "tessera" del Fascismo era tutto calmierato; il mio servizio nell'area dell'approvvigionamento mi permetteva qualche "escamotage"…

Nel mese di luglio '43 avrei dovuto ottenere un'altra licenza. Giunse invece una pessima notizia: tutte le licenze furono sospese. "Caduto" il Fascismo, fummo costretti a rimanere tutti in caserma. Io, sulla mia modesta persona, non ebbi né vantaggi né svantaggi, ma considerai (e, a distanza di anni, considero) le conseguenze positive che derivarono a mia moglie ed alla mia cara famiglia, poiché potei riservare loro prodotti alimentari e qualche piccola somma di denaro. Ricordo, come in un lucido flash, il mio riporre tali prodotti in due valigie, che poi furono

recapitate a mia moglie. L'otto settembre, giorno della resa italiana, giunsero a Banne mia moglie, con il piccolo Pierluigi, di quattro mesi, e mia sorella Rita, che abitava con loro. Il giorno seguente (ricordo con precisione che era un giovedì) ci vedemmo attraverso un cancello della caserma. Potei così consegnare a Maria Ines il denaro che avevo custodito in tasca: circa dodicimila lire di allora! E la pregai di darne la metà a mia madre per le esigenze dei miei fratelli e sorelle.

VII - Parole appassionate, ordinate, lucide e vere, che permettono di prendere parte al corso di una vita e ad accenni umilmente reali della nostra Storia.
I libri ci dicono che basta un dato per capire la Grande Guerra: i morti, fra soldati e civili, furono cinquanta milioni!
E queste parole sommesse, scaturite da una coscienza illuminata dall'Amore, raccontano anche momenti positivi, sorretti da piccole, piccolissime cose che scaldano i cuori ... "Tirare avanti" specchiandosi negli occhi innocenti dei bambini chiamati alla Vita, per realizzare la ricostruzione, per credere ancora nell'Amore.

Alle sedici riabbracciai mia moglie, mia sorella e quel tesoro di bimbo. Che cosa sarebbe successo ora? Avremmo dovuto rivederci il mattino seguente. Unitamente ad altri sette compagni, tentai di programmare un piano di fuga. Procurai una tuta da meccanico e, alle venti, mi coricai, col cuore in tumulto. Alle ventuno esatte giunse l'ordine: "Adunata nel cortile! Senza destinazione". Appena usciti dalle camerate fummo affiancati dai soldati tedeschi con la baionetta innestata sul fucile. "Siamo già prigionieri!" era l'unica frase che pronunciavamo in coro.

Alle ventuno e trenta del dieci settembre, quando passammo davanti all'albergo dove tu, cara, eri alloggiata, forse avrai visto o

sentito sfilare noi, poveri disgraziati, incamminati verso l'ignoto, tristi, silenziosi, tormentati da cupi pensieri …

Ad una signora che mi passò accanto dissi di avvisarti che mi stavano portando via e di pregarti di raggiungere mamma al più presto possibile.

Forse quella signora non ti ha nemmeno cercata, ma il mio cuore non riusciva a separarsi da te.

VIII - "Tu, cara" … un'unione affettiva e spirituale, che onora chi parla e commuove chi ascolta.

Alle ventidue ci fecero dirigere verso la stazione ferroviaria di Villa Opicina Campagna (TR); ci stiparono come bestie, almeno quaranta uomini per vagone, rigorosamente chiuso dall'esterno. Ci elargirono, ogni sette soldati, una pagnotta da un chilo di pane nero. Niente acqua. Da un groviglio di parole "sputato" in tedesco, compresi che il treno sarebbe partito subito per Postojna (Postumia), città della Slovenia.

Viaggiammo tutta la notte, ovviamente senza riuscire a dormire né ad allontanare i pensieri più cupi. Al mattino ci fecero scendere dal treno e ci rinchiusero in una struttura angusta. Eravamo oltre tremila. Ricordo un treno davanti al nostro ed uno immediatamente successivo. Il cortile della disagevole caserma che ci conteneva (…non oso scrivere "che ci ospitava") era recintato da un muretto basso, con sbarre di ferro, attraverso le quali alcune donne italiane portavano piccoli aiuti: pane, vino, sigarette e ci chiedevano gl'indirizzi delle nostre famiglie, a cui rivolgere le notizie più urgenti.

Quelle donne ci incitavano anche a fuggire. A me mancò il coraggio: era facile essere scoperti ed immediatamente fucilati. Diversamente avremmo dovuto, fuggendo, nasconderci sulle montagne e, in pratica, vivere nei boschi fino a quando una pallottola

o i disagi e la fame ci avessero sottratti alla nostra avventura.

In ogni caso non spetta a me stabilire quale sia il sottilissimo confine che separa il coraggio dalla viltà.

Sconvolto dagli avvenimenti di quei giorni non sapevo prendere nessuna decisione: seguivo la massa; la massa, barcollante, seguiva me.

Eravamo spaventati e privi della nostra volontà.

Bruno, soldato e prigioniero

IX - Un discorso diretto intimamente mai interrotto.

Partito senza poterti abbracciare, né salutare con un cenno, tacevo, soffrivo, pensavo a te e al bambino piccolo, a Jimmy, a mia sorella, a mia madre … finché i pensieri non si confusero nella mia mente angosciata e stanca. Alle sedici del giorno successivo partimmo da Postojna (Postumia) per Ljubljana (Lubiana).

Passando lungo la strada della stazione molte donne ci donavano pane e qualche frutto; mi sembra di rivederle: erano lì con le lacrime agli occhi e, con tutte le loro forze, ci incitavano a fuggire. Salimmo su di un altro treno-merci, nei vagoni riservati al bestiame. Partimmo, ma, dopo brevissimo tempo, minacciati dalle sentinelle armate, dovemmo trasferirci su di un altro convoglio. Superati alcuni chilometri, in prossimità di un ponte distrutto, ci fecero scendere dal treno e raggiungere a piedi la stazione di Lubiana.

Eravamo stanchi, affamati ed assetati. In vista di qualche fontana, molti la raggiungevano, per idratarsi. Si udirono, allora, le prime fucilate, onde evitare che noi fuggissimo. Questo mi ricorda due morti, i cui cadaveri furono lasciati lungo la strada.

A Lubiana fummo fatti salire su di un treno (come sempre circa quaranta per vagone). Il convoglio corse per sei giorni e sei notti, con rare e fugaci soste per le nostre esigenze igieniche più elementari. Poi riprendeva la corsa, con un ritmo monotono, angosciante. Stava portandoci lontano, a centinaia di chilometri dalle nostre case, dalle nostre famiglie. Quel viaggio fu talmente tormentoso, talmente disumano che, il solo ricordo, mi fa ancora rabbrividire.

Certamente mi ripeto, ma non posso farne a meno, perché il ricordo, nitido e lacerante, si ripropone come in un vortice ine-

vitabile, insistente… Eravamo stipati, almeno in quaranta, per ogni carro; avevamo a disposizione, ogni sette uomini, un chilo di pane nero; pativamo, oltre ai tormenti morali, l'esigenza primaria di calmare la sete.

Superammo, senza sosta, molte stazioni. Durante il giorno annotavo alcuni nomi. Non so perché si innestò questo meccanismo: volontà di rileggere i nomi in un prossimo, agognato ritorno? Volontà di tenere la mente desta, di non perdere la residua forma ideale del pensiero?

… Ferlach, Villach, Salzburg, Milchdorf, Weiden, Escherlach, Hof, Altenburg, Lipsia, Eisendorf, Wiesembach, Zossen, Angermunde, Hohenstein …

Nel corso di sei giorni ci diedero, per cinque volte consecutive, pane nero malcotto e particolarmente amaro, un po' di margarina ed una fetta di salame di pessimo gusto: solo a vederlo si rivoltava lo stomaco. Tuttavia la fame incominciava a diventare insopportabile. Avrebbe reso edibili anche i sassi. Durante il percorso qualcuno tentava di cantare, ma dalla gola non uscivano che lamenti e note di profonda tristezza.

Io pensavo a te, moglie carissima, ai nostri bambini, che ormai temevo di non rivedere. Sentivo particolarmente prossima la fine, a centinaia di chilometri dal nostro nido d'amore. Non ero forte nel fisico ed anche la volontà di reagire si era affievolita.

Scendemmo a Hohenstein, nella Prussia Orientale, a quanto ci dissero. Fummo, più esattamente, scaricati in modo crudele e spintonati in un campo di concentramento, di cui feci in tempo a leggere solo due iniziali: I.B. Ci accolsero baracche di legno affollate come scatole di sardine: trenta prigionieri per baracca. Subimmo maltrattamenti ingiusti, immotivati, abnormi. L'unica cosa che di fatto non mancava era l'aria, anche se sembrava non esserci. Il vitto, per dirla in breve, era scarsissimo e ripugnante, il sonno impossibile o ridotto ai minimi termini.

Qualche giorno dopo fummo adunati per l'immatricolazione.

Ciascuno di noi corrispondeva ad un numero, impresso su di una piastrina di alluminio e piombo, nonché su di una tessera cartacea con fotografia. Trascorsa una settimana, l'unica diffusa certezza era la fame. Essa era il nostro maggior tormento, seguita, in scala, dal rigido freddo. Eravamo giunti alla fine di settembre 1943: nella Prussia Orientale l'autunno si esprimeva come il peggiore degl'inverni della nostra patria. La razione di viveri elargita dai tedeschi consisteva sempre in una pagnotta di circa un chilo ogni sette uomini, trenta grammi di margarina, un cucchiaio di marmellata oppure due fette di salame (ossi macinati di animali ignoti), acqua sporca contenente sabbia e paglia, denominata "caffè", un mestolo pro capite di acqua calda con carote, rape e qualche rara patata, solennemente chiamata "zuppa". Tale lauto pranzo veniva distribuito ogni ventiquattro ore.

Nel primo campo di concentramento, testé descritto con rapidi accenni, ricevemmo intense proposte di volontariato in favore dei tedeschi. Molti accettarono, soprattutto per piccolissime ma basilari ragioni: un vitto migliore e più abbondante, soprattutto - voglio evidenziare - di diversa qualità.

Il campo era recintato da fitti reticolati di filo spinato percorso da corrente elettrica ed era, per ragioni di minuzioso controllo, illuminato da potenti riflettori collocati su cabine molto alte. Ogni cabina era presieduta da una sentinella, dotata di mitragliatrice.

Alle cinque del mattino noi rispondevamo alla sveglia balzando dai nostri paglericci; poi eravamo "liberi" fino alla sera. Due o tre volte al giorno ci costringevano a fare degli esercizi di ginnastica: ogni movimento era guidato da un fischio, che, gradualmente, aumentava di volume e d'intensità, fino a divenire lacerante.

I nostri miseri "beni personali" erano rimasti a noi, pertanto erano a nostra disposizione le valigie, le coperte ed un po' di sigarette e cioccolatini, oltre, a vantaggio di qualcuno, ad oggetti

di valore, come l'anello nuziale o la catenina d'oro.

Io avevo "in tasca" mille lire, con cui potei comprare una coperta per contrastare le notti gelide ed alcuni cioccolatini. Questi ultimi mi furono venduti da persone provenienti dalla Grecia, catturate dai tedeschi.

Qualche giorno più tardi vendevo la mia penna stilografica. Si procedeva così!

Mi giunse notizia che alcuni contadini assumevano dei prigionieri per il lavoro dei campi in cambio di vitto buono e abbondante. Tentai di propormi anch'io (era il 29 settembre 1943). Ottenni la ricompensa di un cibo gradevolissimo e generoso, ma pagai con intensi dolori, dovuti al lavoro faticoso, superiore alle normali forze, il mio onesto desiderio di collaborazione.

Il mio gruppo aveva lavorato, infatti, secondo il ritmo della macchina, che, davanti a noi, non poteva certo fermarsi mentre scavava il solco dal quale noi dovevamo togliere le patate da porre nel cesto. Non è difficile da riferire… è difficile da realizzare nei tempi imposti, senza tregua, senza respiro…

Dopo un solo giorno io, abituato all'attività di sartoria, avevo la schiena rotta, i piedi gonfi e dolenti, un disagio generale che m'indusse ad abbandonare l'avventura.

Lo spettro della fame, incomprensibile da parte di chi non l'ha sperimentato, è tremendo: il 16 ottobre ritornai alla precedente fatica; fui fortunato, poiché mi assegnarono il compito di sbucciare patate. All'interno della cucina trovai un compagno di reggimento, che, con profonda sensibilità, mi offrì patate in abbondanza e anche carne, ristorandomi lo stomaco ed il morale. Ne conseguì persino un'indigestione, perché non ero più abituato a cibarmi regolarmente.

Il 20 ottobre 1943 i tedeschi ci divisero per categorie. Dopo questa scelta mi praticarono un'iniezione e successivamente fummo sottoposti a disinfestazione. Eravamo tutti pieni di pidocchi.

Mi destinarono in un altro campo, a breve distanza, dove in-

contrai, tra i deportati come me, Bruno C., fratello di mio cognato, col quale fu facile e confortevole stabilire un dialogo fraterno.

Nei momenti meno tragici, meno profondamente dolorosi, era motivo di sofferenza quel senso di provvisorietà, quell'ignorare dove esattamente fossimo, dove saremmo stati il giorno dopo, un'ora dopo o qualche minuto dopo…

X - Verbi espressi al presente ed altri, pur paralleli, espressi al passato: un alterno accendersi di lampi che attingono frammenti di ricordi dalla memoria conscia e subconscia, un sovrapporsi ed uno scavalcarsi di emozioni profonde e coinvolgenti …
Solo i verbi al futuro erano inconiugabili.
A volte si appoggiavano alla Speranza,
ma si frantumavano subito,
a volte si rivolgevano alla fantasia,
ma crollavano impietosamente.

Il 23 ottobre 1943 eccoci di nuovo in colonna: altra partenza verso l'ignoto. Era di sabato.

Quel giorno diedero a ciascuno di noi una scatola di sigarette di produzione polacca, cattive come la peste. La scorta alimentare consisteva in novanta grammi di pane nero e qualche fetta del solito salame. Forse prevedevano che, dalla meta che avremmo raggiunto, non sarebbe tornato nessuno. Da Hohenstein partimmo su scassati e sudici vagoni-bestiame e transitammo, senza alcuna fermata, davanti alle stazioni che il mio cuore volle annotare. Caparbietà? Speranza? Miraggio? Non lo so. Forse rivelano un ordine ed una tenacia non privi di valore emotivo: Osterode, Guben, Muhlenberg…

Giunti in una località denominata Ebba (era la mattina del 25 ottobre) fummo introdotti in un campo molto vasto, già occupato da numerosi prigionieri inglesi, francesi, olandesi, greci, po-

lacchi, indiani, neo-zelandesi… Per il riposo notturno avevamo a disposizione, ogni trenta uomini, una baracca di legno, nella quale avremmo dovuto dormire seduti sui nostri zaini. La prima notte fummo svegliati alle ventitré per il taglio dei capelli a zero e per la disinfestazione, cui fu aggiunta un'iniezione della quale ignoro il contenuto. Ci fecero uscire dalla baracca; il freddo intenso ed il tormento della fame ci attanagliavano. Rientrammo per essere sottoposti alla radiografia toracica, cui seguì la rivista del nostro corredo.

Ci privarono di tutto ciò che poteva servire a loro: coperte, scarpe, biancheria, denaro, sigarette. Il vitto, nei giorni che seguirono, consisteva in duecento grammi di pane nero a testa, nella solita margarina ed in quella che chiamavamo la "zuppa di sabbia" con rape, carote e forse patate. Ricordo un'eccezione: un cucchiaio di zucchero a testa. Scoprimmo ben presto il motivo della "dolce eccezione": saltammo il pasto successivo. I viveri venivano distribuiti, dalle dodici alle quattordici, ogni ventiquattro ore. Alle quattordici e trenta tutto era stato divorato, perché la fame aveva espressioni voraci.

Ogni tanto dovevamo cambiare baracca e dormire senza coperte, senza indumenti e sempre nella sgradevole compagnia dei pidocchi. Sempre. A volte l'impegno di scacciare le cimici e altri parassiti distoglieva le nostre mani dal grattamento indotto dalla presenza dei pidocchi.

Quello specifico campo era un lager di smistamento (il 4 B).

Fu chiesto a ciascuno di noi quale fosse il mestiere di competenza. In breve furono costituite baracche per sartoria, calzoleria, lavanderia, eccetera.

E' vero: io, facendo il sarto, non avevo i calli alle mani, ma le condizioni di lavoro e di sopravvivenza erano superiori alle nostre forze.

Sveglia alle sei del mattino ed immediato inizio del lavoro: dovevamo partecipare tutti, con piccone e badile, a scavare posta-

zioni per la contraerea.

Con tre sigarette si comprava una razione di pane, perché molti, pur di raggiungere l'illusorio piacere di una fumatina, giungevano al punto di vendere l'unico pezzo di pane della giornata. Io avevo ancora l'orologio, un anello d'oro acquistato a Trieste nel '40 ed un portafogli; oggetti di cui non avrei voluto privarmi, ma la fame era atroce ed io finii col vendere gli unici legami materiali che mi rammentavano la vita trascorsa.

Un piccolo dettaglio che può enunciare la sensazione di fame che mi attanagliava consiste, per esempio, nella voracità con cui mangiai, crudi, i ceci acquistati dopo l'ultima, penosa vendita.

Nel corso di quella settimana riuscii a gestire l'uso del pane in modo ottimale: la fame era più dominata ed io mi sentivo un re. Ma ogni sensazione carezzevole non era che un lampo: il 7 novembre corse voce che saremmo partiti per una nuova destinazione. La nostra mente era turbata, sconvolta, offuscata e le nostre gambe stentavano a sostenere il corpo (non ero il solo a pesare anche meno di quarantacinque chili).

Io pensavo che se quello non fosse stato l'ultimo viaggio, il campo lager avrebbe comunque ospitato le mie spoglie.

Nel silenzio della sera e delle lunghe notti insonni, ho sempre pensato a te, mio immenso ed unico bene ed ai nostri due tesori.

Il nodo in gola non si è mai sciolto. Ti sapevo lontano da me, con i nostri bambini, l'angoscia per me, le loro esigenze presenti e future.

Lager di smistamento 4 B
La freccia indica il nonno Bruno

XI - Le parole si ripetono. Le frasi si ripetono.
Nel silenzio riemerge quel vocativo, quel richiamo diretto,
quella spinta d'amore ... ma si avverte
la stessa angoscia e si sente il medesimo gelo che,
dall'esterno, raggiungeva il cuore
e mozzava il respiro.

Non ero il solo, lo so. Quanto dolore in quelle notti di veglia, di pianto soffocato! Ed in quei giorni, pure lunghissimi, di lavoro forzato, di fame, di freddo, di atroce sofferenza fisica e morale.

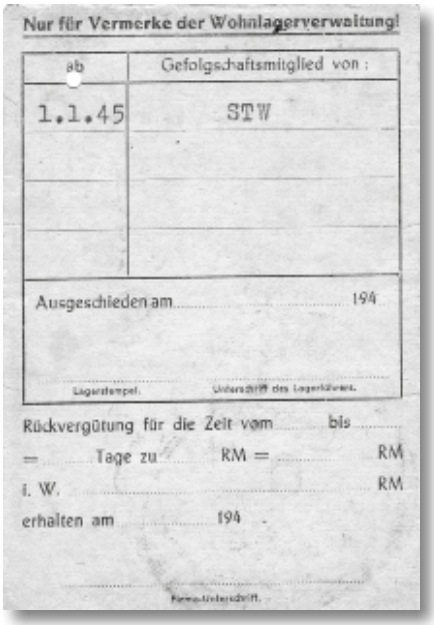
Ogni sera, nella baracca, allestivamo un rudimentale altarino. C'era, con noi, un vecchio cappellano; pregavamo insieme, alla luce di misere lampade…

Erano preghiere sconnesse, ma divennero un'abitudine anche per i cuori più tormentati e sconvolti.

L'otto novembre 1943, alle venti precise, fummo riuniti in gruppi di cinquanta uomini per la partenza verso nuova destinazione. Ogni gruppo occupava un carro, chiuso con catenacci dall'esterno. Viaggiammo, con estremi disagi, per tutta la notte. All'alba giungemmo a Jahnsdorf, un paese vicino a Brüx, nella ex Jugoslavia. Scendemmo e ci recammo nel campo lager del dolore per tutti e della morte per molti di noi. Era il campo 22. Chi commetteva la minima mancanza veniva punito con cinghiate e colpi di moschetto sulla schiena. La sveglia era stabilita per le quattro del mattino; chi fosse andato ai servizi prima dell'appello era punito con insulti e botte. Io ricevetti una poderosa cinghiata in fronte, che sopportai per evitare conseguenze peggiori.

Il giorno seguente furono distribuite le "cartoline da lavoro", un tesserino mensile cui faceva riscontro il nostro diritto alla solita "zuppa".

L'11 novembre 1943, a gruppi di cinquanta, cento e duecento



Cartoline da lavoro

unità, fummo inviati in una grossa fabbrica, ove si producevano diverse materie derivate dal carbone. Vi erano già migliaia di uomini, quasi tutti prigionieri. Io fui assegnato alla Werk Colonia.

La mia giornata si configurava così: sveglia alle quattro, partenza alle cinque e lavoro dalle sei fino alle diciotto, con una sola ora di intervallo.

Ero addetto al trasporto a mano di mattoni, ferro, tubi e vario materiale pesante. Nell'arco di tempo tra l'undici ed il venti novembre la mia attività fu esacerbata dal freddo intenso e dalle copiose nevicate. La fame aumentava, le condizioni generali erano di un'allarmante precarietà. Il trattamento aveva modalità disumane: eravamo sorvegliati da sentinelle armate, che non esitavano a percuotere a sangue la schiena dei trasgressori.

Gli operai inefficienti venivano contrassegnati (nome e matricola) per passare, alla seconda mancanza, alla Compagnia di Disciplina (l'orribile compagnia) ove la razione di viveri era inferiore ed aumentavano, invece, le ore e le difficoltà di lavoro, fino allo straziante epilogo nel lager di Mauthausen.

Sappiamo tutti che cosa fosse quel maledetto campo di sterminio.

Per noi rappresentava l'approdo del giorno dopo.

Andando verso i bidoni di raccolta dei rifiuti per cercare qualche foglia di cavolo o buccia di patata per sedare la fame, incontrai un giovane di una località chiamata Pezzoli, in provincia di Rovigo, anch'egli sarto, col quale dialogai con trasporto amichevole. Purtroppo quella minima sensazione di tepore umano fu interrotta dal trasferimento del mio conterraneo.

Anch'io, il 21 novembre, venivo rimosso da quella sede, insieme a nove compagni.

Raggiunta una baracca, ciascuno ricevette un grosso piccone e l'ordine di scavare profonde buche nel terreno sassoso e compatto per le postazioni dell'artiglieria contraerea. Per i miei compagni e per me trascorsero giorni terribili, interminabili; le nostre

mani erano raggrinzite e screpolate a causa dell'intenso freddo, le nostre forze diminuivano fino allo stremo. L'unica realtà consolante consisteva nella sorveglianza da parte di soldati un po' "umani", un po' compassionevoli. Non si lavorava tutta la settimana: di sabato fino alle tredici e, alla domenica, si rimaneva chiusi nel campo, senza mangiare, subordinati a continui appelli ed estenuanti controlli alla persona ed al corredo. Erano giornate interminabili, sotto la neve, a temperature glaciali, privi di tutto, senza notizie e senza poterne inviare…

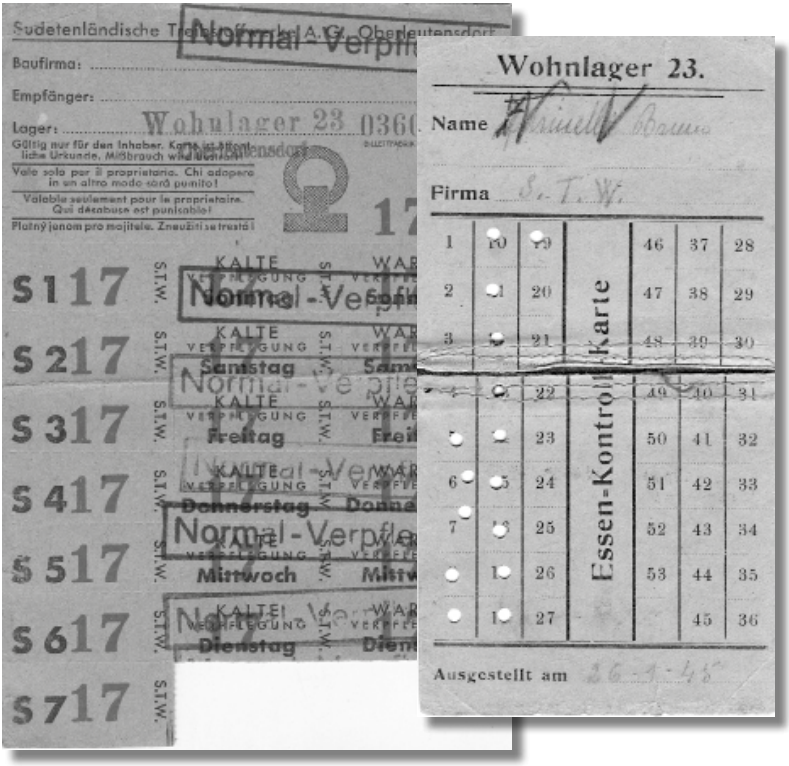
Qualche dettaglio si riaccende bruciante nella memoria: fra coloro che furono inseriti nell'atroce Compagnia di Disciplina, solo un numero molto esiguo riusciva a sopravvivere. Ho visto uomini robusti e forti ridotti a cenci umani, a scheletri, privi di forze, come tragici pupazzi.

Uno dei molti particolari che non finiranno sui libri di storia riguarda – per esempio – il congelamento dei peli nasali, che, irrigiditi dal freddo, si conficcavano come spilli nelle narici.

Ogni mattina, quando entravano nella baracca i notturni della Compagnia tristemente famosa, noi uscivamo dal campo e vedevamo molti dei nostri compagni, completamente privi di forze, sorretti da quelli più forti o, meglio, meno distrutti, meno ridotti a larve. Di molti altri veniva trasportato il cadavere su carriole per il bestiame.

Io avevo l'impressione che la mia carne, a brandelli, volasse e turbinasse sferzata dal vento. Verso la fine di novembre ero ridotto quasi completamente ad uno scheletro. Al mattino la faccia e le mani presentavano un notevole gonfiore; verso sera anche le gambe si gonfiavano ed io capivo che le riserve vitali erano giunte all'estremo.

Allora invocavo te, Ines, ti chiedevo aiuto, mi sentivo mancare con lentezza straziante. La morte, in genere, suscita paura, ma ciò che io e troppi esseri umani innocenti provammo era un contatto quotidiano, ora dopo ora, minuto dopo minuto, con la



Tessere mensili

morte, col suo ghigno sconvolgente, che vedevo sempre vicino a me, che respirava, lavorava, parlava con me.

Una sola volta ci fu di sollievo la proposta di scrivere ai nostri famigliari, purché affermassimo che eravamo trattati bene. Il sollievo durò pochissimo, anzi non fu che un ingenuo miraggio. Dopo averla scritta, pensai che la mia lettera non ti sarebbe mai arrivata e che non avrebbe avuto, comunque, nessuna consistenza, nessun valore.

Fui colto da atroci dolori allo stomaco ed al ventre; presagendo di essere destinato alla Compagnia di Disciplina, rivolsi l'estremo saluto ai miei cari, alla vita…

Ma avvenne l'incredibile: i due medici che mi visitarono mi prescrissero due giorni di riposo. Furono, probabilmente le quarantotto ore che mi salvarono la vita.

Moglie adorata, bimbi miei carissimi, mamma, fratelli, sorelle, penso a voi con struggente amore in questi giorni tristi e miserabili dell'anno maledetto 1943.

XII - Così non può andare avanti. Qualcosa deve capitare. La mente chiede con fermezza alla morte, seduta accanto, di prendere una decisione, qualunque essa sia.

Il primo dicembre, insieme agli altri sarti, fui convocato per l'assegnazione di un nuovo lavoro. La sentinella ci condusse in un luogo che, con nostra sorpresa, si rivelò non un altro campo di concentramento, bensì una grande sartoria di abiti civili, per uomo e per donna.

L'accoglienza che ci riservarono rivelava tratti di compassione e anche gentilezza, una sorta di rispetto a cui, certamente, non eravamo più abituati.

Mi sentii molto sollevato, benché mi mancasse la forza per incominciare a lavorare.

Mi fu consegnata una giacca da riparare.

Ero sfinito, non riuscivo a concentrarmi, tuttavia dovevo assolutamente pianificare il lavoro, anche in virtù dell'ambiente caldo che ci accoglieva dopo tanta sopportazione del freddo e delle intemperie.

Considerai che non avevo più tra le mani il piccone e la pala e, con la forza della volontà, diedi avvio al lavoro.

Anche il rientro al campo richiedeva una fatica sproporzionata: dopo essere stato seduto tutto il giorno non era facile percorrere a piedi un lungo tratto di strada, ma ero lieto di riuscirvi.

La fame non era sedata dal cibo sempre scarso che ci veniva concesso. Decisi di vendere il portafogli.

Inoltre gli operai che prestavano regolare servizio nella sartoria ci elargivano, di tanto in tanto, qualche fetta di pane. Era un gesto pietoso, gradevole, ma non risolutivo; al nostro gruppo di otto si erano aggiunti altri due prigionieri.

Quel pane, che aveva il grato sapore della solidarietà, bastava solo a scaldarci un po' il cuore.

Trascorsero, così, diverse settimane tutte uguali.

Il mio lavoro riguardava specificamente la riparazione, poiché ero stato considerato competente e sollecito. Vigeva la severa proibizione di parlare alle donne. Erano tutte molto gentili con noi, ma ben poche, comprensibilmente, rischiavano il licenziamento per portarci qualche fetta di pane. Solamente una osava venire nel nostro laboratorio: entrava in silenzio occultando qualche fetta di pane sotto i capi di vestiario che doveva consegnarci. Senza dire una parola e senza fare il minimo cenno, lasciava cadere, mentre noi lavoravamo, le provvide fette sulle nostre ginocchia.

Quella giovane donna ha saputo regalarci qualche lampo di conforto, qualche pudico sorriso mediante piccolissimi gesti di condivisione; giungeva a sottrarre dalla propria gavetta qualche fettina di pane e un po' di margarina, per donarli a noi.

Ferme restando queste positività, che annoto con coscienziosa minuzia, era impossibile mantenere il ritmo del lavoro e della lotta per la sopravvivenza. Mi sentivo sempre più stanco, debole, sofferente.

Eravamo giunti in prossimità del Natale 1943. Per la solenne festività, riconosciuta quasi in tutto il mondo, pensai di rinunciare, vendendolo, all'ultimo gioiello che avevo difeso, l'anello d'oro bianco.

Un tedesco me lo aveva chiesto in precedenti occasioni, ma io ero riuscito a non separarmene. Mi piace precisare che i soldati non potevano derubarci onde evitare severissime punizioni. Ricontattai quel soldato tedesco, che, nonostante la sua atavica disonestà, si comportò abbastanza bene: in cambio dell'anello mi fornì un chilo di pane alla settimana, oltre la razione che mi spettava. Per sette settimane il terribile disagio della fame fu sedato.

Alla fine di ogni mese avevamo diritto a qualche sigaretta. Durante le festività natalizie non ce ne fecero dono; ci dissero che le avrebbero distribuite dopo le feste.

Il giorno di Natale venne un cappellano a celebrare la Santa Messa al campo. Noi restammo all'aperto, sferzati dal vento, che faceva volteggiare gelidi fiocchi di neve.

Eravamo in quel campo di concentramento circa tremila prigionieri. Nessuno fiatava. Molti soffocavano il pianto.

Nelle ore di riposo, chiusi nelle baracche, cercavamo d'ingannare quella sensazione struggente di fame parlando tra noi di vari argomenti agganciati ai ricordi o ad una speranza oscillante, alimentata anche dalla fantasia. Si parlava dei nostri cari lontani, si argomentava sul cibo, si litigava per motivi futili e non pertinenti…

Intanto, le lancette degli orologi segnavano per tutti i vivi ed i moribondi, l'inesorabile trascorrere del tempo. Noi, ancora legati alla Vita da un filo tenue e precario, continuavamo a condividere la baracca con scarafaggi e cimici, attenti, inoltre, a non sprecare l'acqua per la nostra elementare igiene, affinché ne rimanesse

una piccola quantità per contrastare la fiamma della sete.

Un giovane, disidratato e sfinito a causa della fame, fu notato da una guardia mentre rovistava tra i rifiuti. La guardia lo percosse col moschetto ed il giovane cominciò a sputare sangue. Morì poco dopo. Allora, col piede, la guardia fece rotolare il cadavere in uno sgabuzzino dov'era riposto il carbone. Noi, che avevamo assistito ad uno dei tanti episodi disumani, ci rifugiammo, tremanti e sconvolti, sui nostri paglericci. La brutalità di quasi tutti i tedeschi superava i limiti dell'immaginazione.

Dopo la vendita dell'anello ero rimasto privo di tutto. Non avevo più alcuna possibilità di mercanteggiare allo scopo di attutire i feroci morsi della fame. Ovviamente Natale e Capodanno furono giorni tristi e gelidi. Il nostro pensiero vagava lontano, ove ciascuno di noi aveva un ricordo, un affetto, un grato vincolo per cui resistere, lottare, soffrire.

Io continuavo a lavorare in sartoria. Il direttore, pur essendo di nazionalità tedesca, aveva modi meno drastici, era molto severo, ma non crudele. La sartoria fu senz'altro la mia salvezza; mi permise di superare molte difficoltà, soprattutto il rigido inverno. Consideravo con profondo dolore gli stenti dei miei compagni, che, nel lager, morivano a decine per volta, sfiniti, disperati, consunti.

Si annunciò il 1944. Il mese di gennaio fu difficoltoso e triste, ma durante gli ultimi giorni avvenne l'incredibile: giunsero due lettere, un collegamento ormai insperato, anzi relegato alla facoltà immaginativa. Una portava la tua firma, Amore mio, con buone notizie tue, dei bambini, di mamma.

L'impeto di gioia che mi pervase fu di brevissima durata, perché pensai che non mi avresti certo comunicato verità preoccupanti. Io ero ridotto in condizioni pietose, realmente pelle ed ossa, ma dovevo continuare a lavorare a ritmo costante per non essere consegnato alla Compagnia di Disciplina. Spesso ricevevo qualche pezzo di pane dagli operai cecoslovacchi o dalla solita ragazza, che, per la sua delicata sensibilità, chiamavamo "La Fata".

Per venti giorni circa, coloro che dirigevano la sartoria ci concessero, a mezzogiorno, un po' di brodo, ma era pur sempre acqua calda… Un giorno, improvvisamente, mi sentii mancare le forze; uscii per ricevere un po' di aria fredda sul volto, ma, rientrando, dovetti appoggiarmi e caddi. Compresi il valore della compassione di civili cecoslovacchi della fabbrica, i quali, notando il mio volto cereo, mi portarono subito una dose abbondante di pane, salame e margarina, nonché zollette di zucchero imbevute di liquore. Quella giornata sembrò trascorrere più lentamente delle altre. Mi sentivo stordito. Ritornando al campo mi feci sostenere dall'amico ritrovato Gildo, il sarto di Pezzoli. Non sentivo la fame ed il freddo pungente, ma sentivo tutto il corpo completamente intirizzito.

Per tre giorni consecutivi Hirma Herlich, la Fata, fece in modo che io ricevessi sempre un po' di vitto in più: in tal modo potei riprendermi ed affrontare ancora il lavoro e le angustie.

Nella località ove noi eravamo prigionieri si trovavano, per ragioni di lavoro, molti civili italiani, che, però, anziché degnarci almeno di uno sguardo limpido, ci deridevano usando l'appellativo "Badogliani". Chi, con un filo di fraterna speranza, si rivolgeva loro per chiedere qualche briciola di sostentamento, riceveva risposte esose ed offensive.

Per ingannare lo stomaco cercavamo mozziconi di sigaretta. Tale frenetica ricerca ci aveva abituati a camminare tenendo sempre gli occhi fissi a terra. Quante manifestazioni di miseria, di adattamento, di rassegnazione, di contraddizione!

Quando trovavamo un mozzicone, l'amico di Pezzoli ed io mettevamo il tabacco residuo in un pezzo di carta qualsiasi e fumavamo.

XIII - Riaffiorano i ricordi più umilianti, le riflessioni più incombenti. Nessuno avrebbe sprecato un soldo per salvare una vita.

Ciondolanti nei movimenti, specialmente nel camminare, eravamo tremila scheletri ricoperti di cenci, pullulanti di pidocchi e di altri parassiti. Dopo soli tre mesi trascorsi in tali condizioni, oltre ottocento erano affetti da gravi malattie. I tubercolotici, in seguito, furono trasferiti altrove e di loro non si seppe più nulla. Scrivo queste parole riprovando il doloroso smarrimento di allora. Non c'erano medicine per noi: chi si ammalava era perduto. Solo un miracolo avrebbe potuto modificare e stravolgere il corso degli eventi.

Io ho avuto la fortuna (o la Grazia non indifferente) di non contrarre malattie gravi, ma alternavo la speranza di potere, un giorno, ritornare a casa, all'indomito terrore di complicanze che rendessero più acuta la mia sofferenza fisica e morale.

Sembrava che i campi di concentramento si estendessero su tutta la superficie della terra; in realtà erano numerosi e sconfinati e riguardavano civili, militari, uomini, donne, di molte nazioni: italiane, olandesi, polacche, greche, russe, donne che venivano accompagnate al lavoro da sentinelle armate. Alla sera ritornavano, sfinite. Molte trovavano la forza di rivolgere a noi un cenno di saluto, simbolo di solidarietà e di conforto, stando attente a non essere notate per evitare le punizioni.

Le mie misere ma tenaci forze mi avevano sostenuto nei mesi rigidi dell'inverno; nel mese di marzo incominciai a sperare in una ripresa più sensibile.

L'esigenza di lavori di sartoria e la discreta fama raggiunta dal mio operare minuzioso mi permisero di entrare in un ambiente più ordinato, pulito, oserei dire più decoroso.

Una camicia veniva barattata con due chilogrammi di patate!

La mia attività, che già una volta mi aveva salvato la vita, stava aiutandomi in modo decisivo.

C'era sempre qualcosa da fare: berretti, pantaloni, persino giubbotti e tante piccole riparazioni, che mi consentivano di ottenere una razione di cibo più consistente.

Il direttore della fabbrica ci permetteva di lavorare durante le ore di riposo, mentre i civili consumavano il proprio pasto.

Tale permesso mi fornì l'occasione di guadagnarmi un tozzo di pane in più.

Confezionai anche pantaloni ricavati dai pastrani militari, il cui corrispettivo a mio vantaggio era di venti sigarette. Era poco, ma con le venti sigarette comperavo due chili di pane.

Allorché un ufficiale delle SS ispezionò il nostro campo, chiese quanti fossero i prigionieri russi morti in quell'arco di tempo. Alla risposta: "Più di mille" fece seguito una domanda consecutiva: "Quanti italiani?". La risposta fu: "In tre mesi, oltre cento". L'ufficiale sembrò contrariato e lo confermò con le parole: "Sono pochi; troppo pochi".

Dopo quella visita, alla sera, rientrando dal lavoro, venivamo perquisiti. Chi aveva pane o sigarette doveva consegnare fino all'ultima briciola di tali "generi di lusso".

Grazie alla mia innata creatività ideai e realizzai dei portafogli e dei portasigarette confezionati con ritagli di coperte. Chi poteva li vendeva all'esterno, con soddisfazione per il mio stomaco.

L'unica mia grande e profonda consolazione consisteva nel ricevere tue notizie, Ines cara; io avrei desiderato risponderti sempre, ma disponevo solo di due cartoline al mese e, qualche volta, si saltava un mese o più; figurati se a quegli uomini dal cuore di roccia interessavano i nostri sentimenti, le nostre emozioni, la nostra ansia…

L'ultimo giorno del mese di marzo 1944 alcuni miei compagni incominciarono a ricevere i pacchi da parte dei famigliari. Erano involucri sempre inevitabilmente aperti e strappati, perché i

tedeschi, per controllarne il contenuto, usavano la baionetta. Ne conseguiva una mescolanza di sostanze diverse: tabacco, zucchero, pasta, dadi… ma l'importante era che il pacco e le notizie fossero giunti.

Fra una consolazione fugace, gli stenti inevitabili, l'abbozzo di un sorriso, un'ala tarpata, una lettera da rileggere e da tenere tutta notte sul cuore, arrivò aprile con la solennità universale della Santa Pasqua.

La sera del Venerdì Santo, mi fu consegnato il tuo primo pacco, Ines cara. In ginocchio sul mio paglericcio lo strinsi al cuore e gli diedi il bacio che non poteva giungere fino a te. Era qualcosa che rappresentava te ed i nostri bambini. Che esprimeva umilmente ed intensamente il nostro amore, la nostra consonanza.

Lentamente (o così mi parve) si annunciò il mese di maggio. Fu foriero di una pessima notizia: saremmo stati tutti trasferiti in un altro lager, il 27 B. Il trattamento riservatoci si rivelò, complessivamente, migliore rispetto a quello del 22 B, perciò l'esordio ci attivò positivamente. Ma, di nuovo, la nostra speranza fu delusa: gli allarmi, di giorno e di notte, segnalavano i bombardamenti; bisognava correre nei rifugi, stretti e pericolosi, che noi chiamavamo "le tombe dei miserabili".

Le sentinelle tedesche, forse per reazione, quasi ogni mese si ubriacavano. Durante un allarme notturno, armati di moschetto, con baionetta in canna, ci misero in fila tre per tre e, siccome per accedere al rifugio bisognava passare da un corridoio fra due baracche, al buio più assoluto, accadde che un miserabile tedesco, più alticcio degli altri, si divertisse a dare colpi di baionetta alla cieca. Ne ricordo le risate sconnesse. Quella notte più di uno rimase ferito in uno dei modi più assurdi e stravaganti.

I bombardamenti si susseguivano ininterrotti, di giorno e di notte. Il 12 maggio '44 fu notevolmente colpita la fabbrica del cui complesso faceva parte la sartoria. Ci salvammo per miracolo. Alle tredici e quaranta era suonato l'allarme. Di corsa, con an-

goscia, andammo verso il rifugio. Dopo un quarto d'ora suonò il secondo allarme, segno di conferma dell'incombente pericolo. Appena entrati, sentimmo l'inconfondibile rumore degli aerei americani da bombardamento. Nel medesimo istante iniziava il fuoco di sbarramento della contraerea tedesca, circa trenta pezzi d'artiglieria pesante che sparavano ininterrottamente. Nel giro di pochi secondi fummo circondati dalla prima scarica di bombe, che fece tremare il rifugio e ne fece immaginare il subitaneo crollo. Io ero vicino all'entrata: se avessi tentato di uscire sarei sicuramente morto, se fossi rimasto fermo avrei, comunque, avuto lo stesso esito, rimanendo sepolto sotto le macerie di quella "trappola per topi". Con idee ovviamente confuse, discordanti, decisi di uscire. In quell'attimo arrivò la seconda scarica di bombe. Due finirono a meno di cinquanta metri dal rifugio, il quale non crollò per uno dei frequenti eventi miracolosi.

In mezzo alle baracche caddero bombe incendiarie; in pochi minuti tutto si trasformò in un inferno, in una scena apocalittica di fuoco e fiamme. Ma ero vivo. Forse avrei potuto riabbracciare mia moglie, baciare i nostri bambini, giocare con loro… ma non "alla guerra", perché è un gioco proibito per la sua atrocità, per la sua insensatezza!

Per un attimo sembrò tutto finito, ma subentrò la terza scarica di bombe, la quale centrò in pieno la fabbrica e tutto il paese. Uscimmo dal rifugio prima del cessato allarme e cercammo - tra le fiamme, il fumo, la polvere, i detriti - di riportare nella sartoria il materiale salvabile e riprendere, fino a tarda sera, un po' di forze per lavorare e continuare a vivere la nostra movimentata e drammatica avventura.

Gli allarmi, con quanto seguiva in termini di sofferenza e di terrore, continuavano a succedersi senza tregua, giorno e notte. Giunse così il mese di giugno. Nei primi giorni ricevetti il tuo secondo pacco, Ines carissima, e le notizie dal nostro "nido d'amore". Il mio cuore s'inteneriva e lo spettro della fame si allonta-

nava un poco da me. Mi erano usciti sul volto e su tutto il corpo dei foruncoli spaventosi. Sembravano bubboni pestilenziali, che andavano in suppurazione e che guarivano solo dopo essersi rotti spontaneamente.

Il bombardamento sul campo causò circa settanta morti. Si trattò, in prevalenza, di malati, che non potevano alzarsi dal letto. In quel periodo d'incessanti allarmi si correva continuamente dalla fabbrica al rifugio e dal rifugio al posto di lavoro, lontano dalle baracche.

Dopo il bombardamento aumentarono le ore di lavoro, col grato corrispettivo di un mestolo in più di zuppa.

Ai primi di luglio ricevetti anche da mamma il secondo pacco, contenente quel gradevole panbiscotto che mi piaceva e mi consolava.

Le notizie che mi giungevano da te e da mamma mi rendevano più sereno e, talvolta, veramente felice. Il cuore umano è straordinario!

Certo non potevo rispondervi come avrei voluto.

Il mese di luglio trascorse alla meno peggio: la vicinanza delle montagne favoriva persino la mitezza del clima.

XIV - Tre nomi di donne cecoslovacche: MARIA HENSCHEN, HIRMA HERLICH, HILDEGARD DOBISCH. Sappia l'Universo che un cuore grato li ha scolpiti per sempre sulla lapide della riconoscenza.

I cecoslovacchi, pur vivendo in ristrettezze, trovavano sempre il modo di aiutarci: erano sensibili e generosi. I civili erano terrorizzati come noi e forse più di noi, perché i bombardamenti coinvolgevano le loro famiglie.

Il 21 luglio, alle undici, suonò l'allarme: noi tentammo subito di allontanarci dalla fabbrica, ma la sentinella c'impose di

fermarci e minacciò di sparare a chi avesse trasgredito. Rimanemmo a circa ottocento metri dalla fabbrica e ci riparammo ingenuamente sotto gli alberi. La contraerea reagì pesantemente e fu di nuovo l'inferno. La fabbrica fu rimessa in funzione e, al momento, si presentava al nostro sguardo tutta avvolta da una nebbia artificiale, che il vento spargeva ad ampio raggio.

La prima scarica di bombe colpì la nostra zona a mezzogiorno: venivano sganciate in fila; io avvertii la sensazione di essere sollevato da terra, stordito dal rumore e annientato dalla paura. Lo spostamento d'aria mi impediva di guidare i miei passi e mi fece, più volte, stramazzare al suolo.

Ricordo, fra i dettagli che ancora si agitano e si sovrappongono nella mia memoria, di avere avvertito un intenso dolore alla mano sinistra; mi resi conto che ero stato colpito da un sasso sollevato dallo spostamento d'aria. Non badai all'ematoma e riuscii a liberarmi dalla terra che mi aveva quasi sepolto; stordito e senza alcuna meta possibile, cercai di accelerare il passo. Sentivo le urla dei miei compagni, l'invocazione, da parte di molti, del nome dei loro cari…

Anch'io, famigliari tanto amati, invocavo il vostro aiuto…

Ma il fragore aumentava e, col fragore e col divampare delle fiamme, aumentavano la mia angoscia ed il mio timore di non rivedervi mai più.

Cadevo frequentemente, non ne potevo più. Il braccio era intorpidito, la mano edematosa e bluastra.

Mentre le bombe continuavano a venir giù, io rimasi steso a terra, poiché mi ero allontanato abbastanza dagli obiettivi prevalentemente colpiti.

Ricordo l'albero tra i cui rami mi ero rifugiato prima d'intraprendere questa parte della mia odissea: eravamo in cinque, oltre alla sentinella. Solo uno ebbe, come me, un patimento estremo, ma rivide il sole. Non so come, riuscii ad estrarlo dalla terra e dai detriti.

Anche questa volta la sartoria fu colpita da una bomba, per cui dovemmo ripristinare alla meglio il reparto semidistrutto. Alla sera, ritornando al campo, lo trovammo completamente sconvolto dal terrificante bombardamento. Non era stata mirata solo la fabbrica; le bombe erano state sganciate alla cieca: una devastazione! Di dieci baracche solo due erano state colpite ma non distrutte: la mia era tra quelle riutilizzabili. Riconfermo con questo il proporsi degli eventi miracolosi.

Purtroppo secondo i tragici, inesplicabili stravolgimenti della guerra, quaranta miei compagni, ammalati ed immobilizzati, rimasero sepolti sotto le macerie. Dopo alcune ore di lavoro i cadaveri di quindici poveri uomini furono disposti in fila sotto brandelli di coperte. La scena era orribile a vedersi: i corpi erano irriconoscibili, taluni privi della testa, altri delle gambe, altri ancora erano stati sventrati dalle bombe. E' impossibile dimenticare quadri così terrificanti e così sconvolgenti.

Quella stessa sera dovemmo partire. Eravamo milleduecento superstiti rispetto ai tremila uomini del momento iniziale. Dopo aver camminato per cinque chilometri circa, ci fermammo e prendemmo posto in un teatro, ove avremmo dormito seduti oppure sdraiati sul pavimento.

Non ci venne distribuita alcuna razione di viveri; chi avesse avuto qualcosa avrebbe potuto, ovviamente, provvedere in proprio. Io avevo una piccola scorta, accantonata con parsimonia; potei dominare i morsi della fame, ma, per quanto concerne il sonno, non potei raggiungere alcun attimo di riposo. Il mattino seguente affrontai più di un'ora e mezza di cammino per recarmi al lavoro.

Ero, come gli altri, sempre più stanco, sfinito, senza un ciuffo di paglia su cui potermi sdraiare a simulare un attimo di tregua.

Dopo dieci giorni trascorsi a questo ritmo estenuante, dovemmo correre verso le colline ogni volta in cui l'allarme annunciava i bombardamenti, perché a noi, prigionieri italiani,

era vietato entrare nei rifugi.

Iniziò il mese di agosto esprimendo, di colpo, una calura insopportabile. Dal teatro che ci aveva ospitati fummo trasferiti al campo 28 (vicino al distrutto 27 B), ove fummo sistemati come sardine in scatola, trenta uomini per ogni piccolo vano, pigiati nell'irrisorio spazio fra i letti a castello, il tavolo, gli sgabelli ed una stufa.

La sartoria ove lavoravo, che si trovava presso il campo, fu trasferita in zona collinare, fra i boschi.

Non trascorse un solo giorno senza allarmi. Eravamo meno preoccupati, perché il nostro campo era lontano dalle fabbriche e dalle abitazioni, ma la più piccola parvenza di tranquillità era ancora un miraggio, un sogno.

Il 26 settembre avvenne il terzo ampio e poderoso bombardamento. Noi, dalla nostra posizione sulle falde collinari, potevamo vedere le bombe sganciate ad alta quota dagli aerei e distinguemmo anche qualche aereo colpito da parte della contraerea. Fu un altro inferno e, per la terza volta consecutiva, fu centrata la fabbrica.

Per la cronaca non tralascio di riferire che passavano anche aerei da ricognizione, che lanciavano manifestini e marchi tedeschi. Il campo ove c'erano gli operai della sartoria era stato colpito. Si trattava del campo 16. Cessato il bombardamento fummo inviati tutti al suddetto campo con picconi e badili per riattivare le strutture meno danneggiate.

In sartoria, appena fu possibile, io ripresi il mio lavoro.

In quel mese di settembre ci fu proposto, con nostra grande sorpresa, di convertire il nostro ruolo militare in volontariato civile, costituendo un contratto di lavoro per tutta la durata della guerra. Ci condussero in massa nel vecchio edificio del teatro, ma nessuno di noi voleva firmare. La polizia reagì con le frustate, come se fossimo un branco di pecore. Io, per la posizione in cui mi trovavo, verso l'uscita, evitai l'esperienza delle frustate. La

nostra resistenza fu vana: eludendo le nostre firme, ci assunsero come operai civili. Per i tedeschi ed al cospetto del mondo, noi eravamo diventati liberi lavoratori. Ci recavamo al lavoro senza le sentinelle, ma eravamo "schiavi", non lavoratori…

Eravamo consapevoli che la volontà dei capi fascisti, anche attraverso palesi menzogne, aveva ingenerato questo "epilogo", che altro non era che il "prologo" di una situazione immutabile. Erano trascorsi dodici lunghi mesi dall'ultima volta in cui ero riuscito a sorridere. Il mio pensiero era ancorato al passato, ai giorni felici trascorsi con voi, miei cari; a te, moglie adorata e ai nostri figli.

Bisognava resistere, ma mi rendevo conto di essere cambiato. Dopo il primo anno di prigionia riuscivo ancora a reagire, ad intravvedere qualche spiraglio di speranza. Poi, la tristezza e lo sconforto mi furono compagni inseparabili.

Nel mese di novembre ricevetti il tuo quarto pacco, mia cara, col timbro della Croce Rossa Italiana. Esso non era aperto e manomesso come i precedenti; mi sembrò di respirare una boccata di aria nuova: riso, pasta, dadi, fagioli secchi, tabacco…

Nel corso di questo mese gli allarmi furono meno frequenti, tuttavia i primi tre bombardamenti provocarono troppe vittime e troppi danni. Io, come molti miei compagni, mi recavo verso la collina, tra gli alberi.

Anche la morte non suscitava più in noi tanta paura: stava diventando un'abitudine.

Verso la fine di novembre arrivarono donne e uomini dall'Italia. Con molti ebbi l'opportunità di parlare. Erano, nella maggior parte, dei volontari. Ora avrebbero constatato di persona quanto fosse falsa la propaganda tedesca.

Altri erano partigiani resi prigionieri; altri ancora provenivano dalle carceri a motivo politico. Parlando con un novarese (che indossava la tipica tuta gialla dei sospetti antifascisti) chiesi se avesse notizie di Mortara.

Mi rispose che Mortara era stata bombardata e che era semidistrutta. Non seppe fornirmi dettagli utili, il che mi procurò un'angoscia profonda. Gl'italiani che ci raggiungevano in veste di volontari affermavano che, tra i miei connazionali, nessuno credeva che noi vivessimo come bestie, anzi circolava la voce che, in Germania, noi stessimo bene.

Molte donne erano venute con la lusinga di potersi ricongiungere ai loro mariti. Meno male, moglie mia carissima, che non hai sperato nella stessa "fata morgana"!

Nel novembre '44 la fabbrica vicina al laboratorio ed il paese tutto furono bombardati a più riprese e distrutti quasi completamente. A causa di uno di tali bombardamenti io rividi la morte ad un palmo: mi trovai sotto un piccolo ponte che mi salvò la vita.

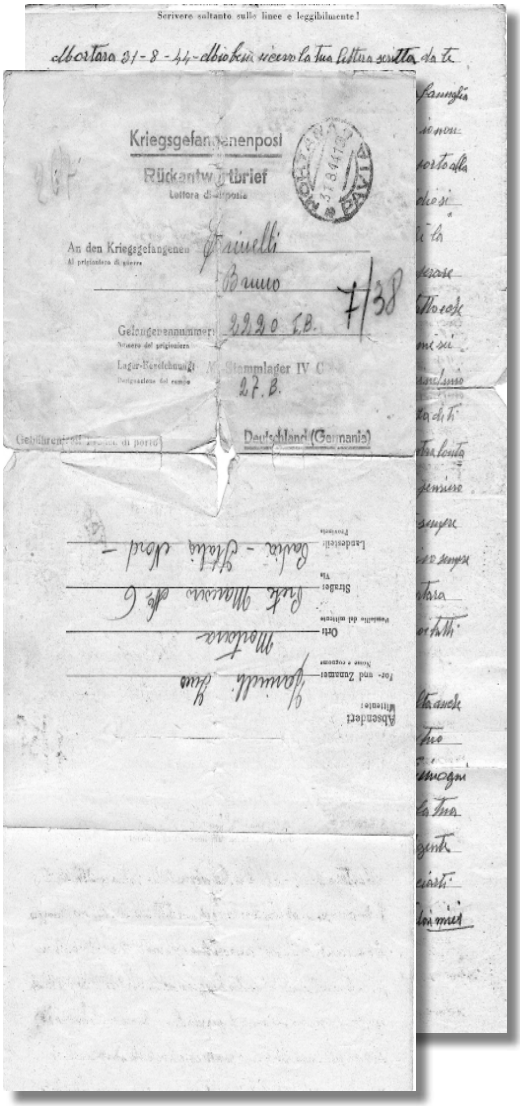
Il tempo passava… I bombardamenti si susseguivano, la Germania stava per essere distrutta. In coincidenza aumentava anche la miseria, ma questo, francamente, non importava più.

Avevamo sete e fame di pace, di libertà.

Si avvicinava il Santo Natale '44. Ogni tanto ricevevo brevi notizie da mamma, dalla sorella e da te, cara, ma l'unico grande sollievo derivava dal constatare che eravate vivi.

In una tua lettera mi confidasti che i tuoi erano spiacenti di non ricevere corrispondenza rivolta a loro, ma, avendo a disposizione una sola cartolina al mese, e non sempre, mi trovavo in seria difficoltà.

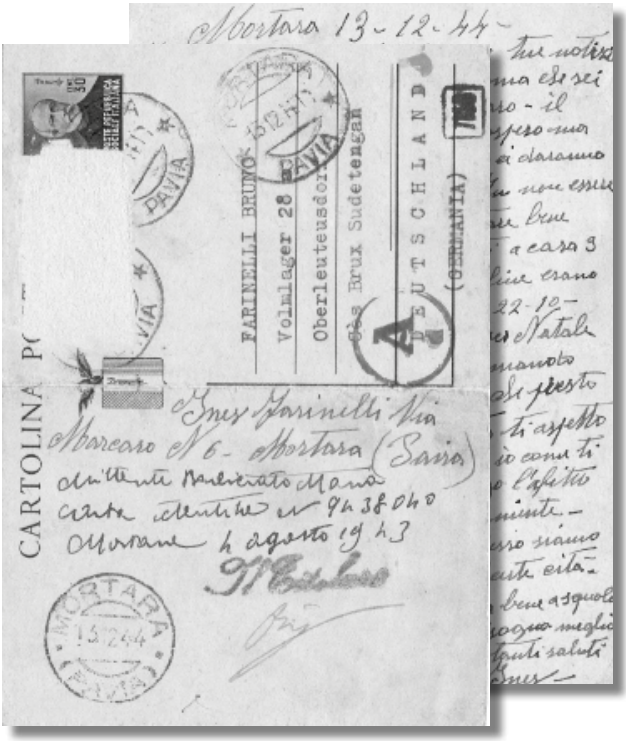
Essendo poi divenuto un "libero lavoratore", non ottenni più nemmeno la cartolina.



Mortara, 31-08-1944

Mio bene, ricevo la tua lettera, scritta proprio da te ... Caro, spero che tu stia davvero bene ... così come noi. La mia famiglia mi aiuta tanto, sai? La mia mamma guarda spesso Luigino, perché all'asilo si ammala ... Lei lo guarda e io posso lavorare. Con il sussidio si tira avanti senza debiti, ma solo grazie all'aiuto dei miei ... I prezzi sono esagerati, perché tutti fanno la borsa nera, capisci? In ogni modo l'unica cosa che conta è che tu possa tornare presto da noi. Tu solo sei nel mio cuore sempre. Ricordi quando a Trieste ti dissi: mi sento triste, sento che ti porteranno via ... Non bastava la nostra lontananza di allora, vero? Coraggio, amore, tu soffri là e io qua, ma tornerai e sarò sempre con te, a recuperare il tempo perduto. Scrivo sempre a tua madre, ma dai tuoi ricevo poche notizie. Le ferrovie sono interrotte. Qui a Mortara hanno bombardato già tre volte la stazione, ma a noi non è successo niente di male. Luigino cresce con la tua fotografia ... è grande e bello. Jimmy va a scuola. E' molto intelligente. Spero che tutto finisca presto e che io possa vederti ed abbracciarti. Ti mando tanti baci da tutti noi.

Tanti saluti anche dai miei, che avrebbero tanto piacere di ricevere da te due righe per loro. Tua Ines



Mortara, 13-12-1944

Mio bene, sono contenta di avere tue notizie. Sento che la tua salute è buona, ma che sei tanto in pensiero per me. Caro, il sussidio lo pagano ancora! Era sospeso, ma poi l'hanno dato e, se lo tolgono, ci daranno qualche altra cosa, ti pare? Tu non essere in pensiero per noi. Pensa a stare bene. Qui vicino a noi sono tornati tre soldati. Sono malati. Le tue cartoline erano in data 12-11 e 22-10: sono tanto contenta di ricevere tue notizie per Natale e ti mando tanti auguri, sai? Sii forte, che presto finirà e sarai da me che tanto ti aspetto. I tuoi tutti bene, lavorano tutti. Io pago l'affitto, ma sono da mia mamma, dormo qui. Pericolo per ora niente: spero così anche in seguito. Fino ad ora siamo ancora fortunati, al confronto di certe città ... Luigino ti chiama tanto e Jimmy va bene a scuola. Sento che non hai bisogno di vestiti. Meglio così. Temo che la roba che ti mando vada perduta. Ciao. Baci. Tanti saluti da tutti. Ciao. Tanti baci. Tanti. Tua Ines

XV - Quando gli occhi non hanno più lacrime,
il cuore incomincia a piangere.
E la speranza, che a fasi alterne svanisce e si riaccende,
indurisce l'anima e le fa male.

I miei occhi non avevano più lacrime. Anche il cuore si era indurito. In alcuni momenti era comprensibile il mio desiderio di morire. Ero, come molti, come troppi, un miserabile, costretto a dialogare con la morte e con la vita, in un'alternanza di attesa passiva e di lotta strenua, lontano migliaia di chilometri da chi amavo.

La speranza di potervi riabbracciare svaniva e si riaccendeva provocando un dolore più intenso di quello fisico.

Con tale sensazione di patimento mi rigiravo, di notte, sul mio paglericcio, infastidito ed umiliato dalla sporcizia e dalle punture dei parassiti. E alle quattro e trenta la sveglia mi annunciava l'uscita per il lavoro, interrotto o sconvolto dagli allarmi, dai bombardamenti, da una routine avvilente.

Il mio lavoro era il solito: riparazione di giacche, pantaloni, coperte.

A volte mi "saltavano i nervi" e strappavo alcuni capi per dispetto. Penso che fosse una reazione comprensibile.

Da qualche coperta ricavavo qualche paio di pantaloni, che poi vendevo per procurarmi il pane.

Una notte qualcuno riuscì a rubarmi il ricavato di un mese di lavoro. Fu un colpo tremendo. Avevo lavorato di nascosto rischiando il licenziamento. Mi rassegnai.

Un amico cecoslovacco, a conoscenza del furto che m'era stato perpetrato, meditò una sorpresa in mio favore. Mi chiese se avessi voluto trascorrere la notte del Santo Natale a casa sua. Accettai con lieta emozione e fui felice di essere accolto da una famigliola sensibile e gentilissima. Nella notte fra Natale e Santo Stefano fui

trattenuto loro ospite: si trattò della prima notte in cui riuscii a dormire.

Anche i mesi di gennaio, febbraio e marzo trascorsero, alternando momenti di seria difficoltà ad istanti di lusinghiera speranza.

Contavamo i giorni che ci separavano dalla Santa Pasqua.

Da quando i tedeschi avevano fatto credere alle altre nazioni che noi, prigionieri italiani, eravamo trattati come liberi lavoratori, erano trascorsi sei mesi. La razione del nostro rancio era, però, diminuita (da trecento a duecento grammi di pane nero, poche patate condite con acqua sporca, due cucchiai di marmellata e venti grammi di margarina; la solita fettina di salame. Questo ogni ventiquattr'ore).

I marchi che ci passavano (quasi fosse un'elemosina anziché una retribuzione) erano sufficienti per comprare cinquanta sigarette al mese, di pessima qualità e, quindi, impossibili al baratto.

Il mio lavoro, nella solita sartoria, procedeva senza subire modifiche importanti. Moralmente non ero soddisfatto né sereno e qualche reazione dispettosa inquinava la serietà della mia opera.

Ricordo (e riesco a sorriderne) l'elaborazione di un listino prezzi relativo ai miei sudati capolavori: pantaloni da 35 a 40; un giubbotto, da 40 a 50; un berretto 10 o 15 sigarette.

I tedeschi, forse, avrebbero preferito che la nostra sopravvivenza fosse giunta all'ultimo approdo e si stupivano della nostra resistenza e della nostra tenace volontà di reagire, di "risorgere" dopo ogni sconvolgente prova.

Chi mancava al lavoro e chi parlava di politica veniva immediatamente inviato alla Compagnia di Disciplina e, dopo pochi giorni di sofferenze inenarrabili, diveniva simile ad un cadavere mosso solo dall'ultimo affannoso respiro.

Verso la fine di marzo del '45 dal volto di ogni tedesco traspariva il terrore: la Germania era quasi interamente distrutta dai bombardamenti o, almeno, risultava seriamente compromessa.

Molti tedeschi incominciarono a fuggire per timore dell'avanzata dei russi, ai quali i tedeschi avevano ucciso, in modo straziante, donne, uomini e bambini, usandoli, secondo le informazioni correnti, per giocare al tiro a segno: cioè strappandoli dalle braccia delle loro mamme, buttandoli per aria e scommettendo a chi riuscisse a colpire quegl'innocenti prima che cadessero al suolo.

Tali miserabili, anzi, tali mostri avevano incisa nella cintura militare di cuoio, la scritta "Gott Mit Uns" (Dio con noi), un'affermazione stridente, un insulto, una bestemmia! Noi, ora, constatavamo la lenta ma inesorabile distruzione della Germania. Ci procurava un senso di soddisfazione osservare i volti dei tedeschi terrorizzati dall'invasione russa. Notavamo con una strana gioia la "resa dei conti", vale a dire la fuga disperata dei tedeschi specialmente durante i bombardamenti a tappeto, che si susseguivano senza tregua.

Il 24 aprile 1945 era previsto l'arrivo dei russi e degli americani ad Oberlandesdorf, ove mi trovavo, ma non fu così; trascorsero altre due settimane, per noi, di lavoro, mentre, per i tedeschi, di preparativi alla fuga. In quei giorni molti cecoslovacchi si diedero alla macchia nell'attesa del momento opportuno per scagliarsi contro i tedeschi invasori.

Il 7 maggio 1945 (il giorno del mio trentesimo compleanno) la radio cecoslovacca, occupata dai tedeschi, diede loro il tragico annuncio: "Si salvi chi può. Berlino è caduta!".

I russi erano a pochi chilometri da noi: si sentivano le cannonate. Poco dopo l'annuncio, gli aerei solcarono il cielo ed ebbe luogo il peggiore di tutti i bombardamenti a cui mi è stato dato di sopravvivere. Tutti fuggivano verso le truppe americane, che si diceva fossero a poco più di una cinquantina di chilometri dal nostro campo. La notte dello stesso 7 maggio, uomini, donne e bambini, a bordo di camion, auto e moto, fuggirono verso la parte opposta a quella di provenienza dei russi.

Le informazioni non potevano essere esatte, congrue, dettagliate, perciò si determinò una certa confusione. Si formò una colonna di profughi di diverse nazioni, che comprendeva cittadini tedeschi civili e militari. Anche il mio gruppo (eravamo in tredici) decise di tentare la fuga.

Uno dei nostri, un ragazzo belga, rubò un camioncino, su cui caricammo i nostri "stracci" e ci allontanammo dal paese, che stava per essere distrutto. Ci dirigemmo verso l'ignoto…

Percorsi pochi chilometri fummo già sprovvisti di benzina. Gettammo il mezzo, ormai inservibile, fuori strada e proseguimmo a piedi nella stessa direzione verso cui si muoveva la colonna.

Sapendo, date le circostanze, che non sarei stato controllato, io mi ero procurato quanto possibile: una valigia, due borse a tracolla ed una a mano e vi avevo riposto due paia di scarponi, due chili di patate, una grossa pagnotta, un trancio di salame. Il peso complessivo divenne insopportabile e, infine, insostenibile, perciò mi privai di quanto non ritenni indispensabile, a cominciare dai contenitori: valigia e borse. Ero abituato ad arrangiarmi.

Eravamo partiti di notte e, quando spuntò l'alba, iniziammo il percorso diurno. La notte successiva riposammo in un fossato e, di nuovo, quando fu possibile, ci sdraiammo nei fossi asciutti o sotto qualche ponte od occasionale tettoia. Per venti chilometri circa seguimmo la colonna, formata (lo ripeto rivedendo, nel ricordo, quella massa umana sofferente, distrutta) formata da uomini, donne, bambini…

Nel corso dell'esodo tutto era stato abbandonato lungo le strade: automezzi inutili, poiché non funzionavano, armi, oggetti inservibili, simboli di ricordo da cui era giocoforza separarsi… I paesi che attraversavamo erano distrutti, le case rase al suolo, i ponti crollati, le strade stesse impraticabili. Eravamo migliaia di esseri umani che camminavano, affranti, su di una terra bruciata, in cerca di un rifugio e di salvezza.

All'atto della partenza il mio gruppo era formato da tredici ele-

menti, quattro dei quali si dispersero lungo il percorso; la nostra realtà prevedeva separazioni e quant'altro: tutto ed il contrario di tutto.

Noi, strada facendo, trovammo un carrettino a mano, su cui caricammo quanto ci apparteneva, quanto era rimasto. Tirando e spingendo tutti assieme in modo complementare, continuammo la marcia verso Colisbordt, seguendo la strada provinciale. Dalle otto del mattino camminammo fino alle diciannove, concedendoci brevissime soste. La temperatura era molto elevata ed il polverone sollevato da una vera e propria marea di persone era irrespirabile, soffocante. Ad ogni pozzo o fontana ci fermavamo per dissetarci e rinfrescarci. Nessun negozio né osteria ci accoglieva: eravamo stranieri!

Ogni sera, verso le ventidue, ci fermavamo per riposare un po'. Era di rigore non togliere le scarpe, perché, dopo tanto cammino, le estremità erano gonfie e intoccabili.

Lunedì 7 maggio e le due giornate successive la nostra marcia fu particolarmente difficoltosa: ai lati delle strade erano stati abbandonati autocarri, carri armati ed ogni specie di automezzi, armi ed ogni altro articolo di cui sembrava opportuno sbarazzarsi.

La nostra sofferenza superava i limiti della sopportazione, ma dovevamo stringere i denti, sperando di riuscire a raggiungere gli americani e, in segreto, di poter giungere in Italia.

Io avevo certamente superato difficoltà molto più gravi, momenti di angoscia rabbrividenti, ma anche questi ostacoli, questi ulteriori profondi sacrifici, mi procuravano una tristezza difficile ad esprimersi. Sfinito, con le estremità gonfie e doloranti, il caldo diurno soffocante, il freddo notturno, la fame, la sete, sopportavo agognando, almeno a tratti, condizioni più umane.

Sdraiato, quando potevo, sotto le stelle, riandavo col pensiero alle mie più interne sofferenze, dal giorno della morte di mio padre, che, nonostante la sua attività ed il suo amorevole buon senso, ci lasciò in condizioni di disagio economico.

Eravamo cinque fratelli oltre alla mamma ed io avevo una preoccupazione cocente riguardo al futuro. In trent'anni di vita non era cambiato nulla di radicale. Ancora non avevo realizzato che la mia adolescenza sacrificata ad imparare il mestiere del sarto, mi aveva allontanato da morte certa, salvandomi da situazioni logoranti che il mio fisico non avrebbe potuto reggere.

Sotto le stelle, nell'aria umida al confine tra Germania e Cecoslovacchia, ebbi paura di non riuscire ad incontrare al più presto gli americani e, quindi, di morire lungo l'estenuante cammino.

Molti ex prigionieri inglesi o francesi, vedendo i tedeschi al volante di automobili o altri mezzi di trasporto, li costringevano a scendere, li schiaffeggiavano e li disarmavano, lasciandoli a piedi.

Venerdì 11 maggio il mio gruppo si ritrovò composto da sei superstiti. Nel corso di tutta la giornata camminammo, incoraggiandoci l'un l'altro ed imponendoci rigorosamente un tempo per riposare: venti minuti, altrimenti la stanchezza avrebbe preso il sopravvento e noi non saremmo più riusciti a proseguire. Uno di noi, un certo Isalberti di Verona, era sempre in capo al gruppo e ci esortava a non demordere. La sua esortazione era sempre la stessa: "Forza. Forza, ancora un chilometro, poi ci fermiamo". Il suo fu uno sprone vincente.

La sera stessa di quell'undici maggio ci coricammo tutti fuori strada, in mezzo all'erba, perché non trovammo alcun riparo. Il nostro comune accordo stabilì di ripartire verso le cinque del mattino seguente, ma, dopo appena tre ore di sonno, il fracasso della colonna in marcia ci fece rimettere in movimento verso l'agognata salvezza: erano le due del mattino di sabato 12 maggio. Dopo aver percorso diversi chilometri, occorse alleggerire la nostra zavorra.

Abbandonammo il carrettino ed utilizzammo uno zaino, da me rinvenuto, con le falde di pelle di daino, in cui riponemmo il pane rimasto. Io trovai, lungo la strada, una coperta; la legai affinché occupasse poco spazio e mi lasciasse le mani libere. Con

queste minute attenzioni, il cammino diventava più agevole. Riuscivamo a compiere, all'incirca, una quarantina di chilometri al giorno.

Dopo cinque giorni, che sembravano eterni, non riuscimmo a scorgere nulla che presagisse la vicinanza delle truppe americane.

Ricordo ed annoto che, dalle due di sabato, camminammo per tutto il giorno con soste brevi, irrisorie; mangiavamo un tozzo di pane e ci dissetavamo solo quando si poteva e si aveva la fortuna di trovare una fonte o un corso d'acqua.

Quel giorno rinunciarono alla chimera di raggiungere l'avanguardia dei soldati americani altri due compagni del gruppo: rimanemmo in quattro.

Le nostre estremità erano gonfie, sanguinanti e ricoperte di vesciche.

XVI - La resilienza è la capacità di rigenerarsi dopo un grave danno, di resistere e di riuscire a ripartire, nonostante situazioni difficili che fanno pensare seriamente all' esito negativo: si può sublimare la sofferenza? Si può. Nessuno soffre invano.

Giungemmo, verso sera, in una località denominata Colisbordt. Fu lì che vedemmo i primi soldati americani, ma l'assenza di qualsiasi ordine non ci permise di organizzarci. Eravamo ormai completamente privi di viveri. All'interno di un campo cercammo l'impossibile! Trovammo alcune radici che sembravano commestibili; facendo sanguinare le gengive avemmo l'illusione di mangiare qualcosa. Poi, noi quattro inseparabili, ci sdraiammo all'aperto sperando di addormentarci e di rimandare al giorno seguente le decisioni possibili. La stanchezza conciliò il sonno.

La domenica mattina notammo che i soldati americani avevano le auto e le moto provviste di radio. Le case del piccolo paese del nostro approdo erano quasi tutte distrutte; la stazione era

ridotta ad un cumulo di macerie.

All'improvviso giunsero, numerosissimi, autoblindo e carri armati americani; transitavano e proseguivano: erano i primi in assoluto che vedevamo da quando giungemmo in Germania. In questa zona era già avviato il saccheggio da parte degli ex prigionieri. Anch'io fui tra gli affamati che cercavano un po' di pane e di acqua fresca e pulita.

All'interno di una caserma abbandonata, dopo sei giorni e sei notti di cammino, riuscimmo a dormire per l'intero arco notturno.

Dei tredici compagni che formavano gruppo ad Oberlandesdorf eravamo rimasti solo tre. Gli altri, sfiniti e sofferenti, si erano fermati, con la speranza (o l'illusione) di trovare un mezzo di trasporto che ne alleviasse la fatica. Oltre a me, avevano superato molte dure prove Isalberti di Verona e Mari di Grisolera, in provincia di Venezia.

Lunedì mattina - era il 14 maggio - riprendemmo la marcia, decisi, o almeno, seriamente intenzionati a raggiungere la città di Ebern, ove dicevano che ci fosse un comando americano. Dopo aver percorso pochi chilometri trovammo un posto di blocco americano: c'imposero di abbandonare la strada provinciale e di percorrere quelle secondarie. Camminammo per tutta la giornata, concedendoci brevi tappe per un presunto riposo, ma anche allo scopo di non far raffreddare i piedi, altrimenti sarebbe stata impossibile la ripresa della marcia. La pelle, esposta al sole era macerata dal sudore, ma dovevamo continuare a camminare… ad ogni costo!

Dalle sette alle dodici noi tre, alternandoci parole di sprone e di conforto, marciammo ininterrottamente. Poi, la frescura di un boschetto ci convinse a riposare. Ci sdraiammo sull'erba e, tra il sonno e la veglia, trascorremmo due ore confortevoli.

La ripresa del cammino non fu facile: l'intenso dolore alle estremità, il calore cocente del sole, la polvere sollevata dai mezzi

di transito, la desolazione dei quadri che si offrivano al nostro sguardo erano disarmanti, ma bisognava resistere.

E giunsero le diciassette di quella giornata di lunedì 14 maggio: giungemmo a Chulm. Una generosa fontana spense la nostra arsura, ma non poté acconsentire al nostro desiderio di un bagno rinfrescante. Chiedemmo ad alcune donne quanto fosse lontana la città di Ebern. La risposta fu incoraggiante: circa diciassette chilometri. Riprendemmo il cammino e, dopo due ore "interminabili" arrivammo a Falchenon, ove un cartello indicatore segnalava la distanza da Ebern: 10 chilometri.

A Falchenon fummo favorevolmente colpiti da una fabbrica di mattoni abbandonata, prossima ad un laghetto, dotata di un'ampia tettoia e di un interessante mucchio di paglia. Verso le ventidue ci preparammo per un grato sonno ristoratore, che, in effetti, si prolungò fino alle sei del mattino.

Ci lavammo, in qualche modo, nell'acqua del laghetto, ci rademmo, sempre in qualche modo, con delle lamette che avevamo trovato, mangiammo qualche tozzo di pane della nostra previdente scorta ed affrontammo il nuovo giorno. Incontrammo dei compagni di sventura, provenienti da un lager polacco. Uno di loro era un nostro connazionale. Ci disse di essere sopravvissuto per miracolo: il lavoro che doveva svolgere lo occupava dieci ore al giorno, in miniera, per l'estrazione del carbone, che avveniva in una posizione scomoda, addirittura illogica, vale a dire quasi in ginocchio. Chiunque fosse malato od esaurito veniva sostituito prontamente. Il freddo (da quindici a venti gradi sotto zero) contribuiva ad eliminare rapidamente tante giovani esistenze. Tra i nuovi operai c'erano molti ebrei; venivano vestiti con una divisa simile ad un pigiama a righe bianche e nere (noi li chiamavamo "le povere zebre"). Dopo breve tempo sparivano: di loro non si sapeva più nulla! Per un ordine speciale di Hitler (di cui non so se esprimere o tacere l'epiteto) venivano tutti inviati ai forni crematori. Noi, in confronto, eravamo fortunati.

Riprendo il filo di quel martedì: verso le sette ci mettemmo in cammino per raggiungere Ebern. Un boccone di pane lungo il percorso, brevissime soste, una speranza fragile, una volontà incredibile, la fiammella di un amore familiare che resisteva al freddo esteriore ed interiore…

Quella fiammella ci spronava a camminare: ci aiutò a compiere altri cinque chilometri e persino ad attraversare un fiume, ricostituendo, con tavole e tronchi occasionali, un ponte che era stato distrutto.

E avanti, senza sosta, senza più avvertire la sensazione di fame, pur dopo una settimana di digiuno.

Passammo sotto un ponte ferroviario demolito. Trovammo altri prigionieri italiani idealmente diretti ad Ebern. Nessuno immaginava che cosa ci aspettasse ad Ebern, tra le cui mura (semisbriciolate) noi giungemmo a mezzogiorno. Fummo accolti da un via vai di automezzi guidati da negri spericolati. Dopo qualche centinaio di metri notammo una grossa caserma nell'ambito della quale sostavano camion carichi di ex-prigionieri come noi, di molte nazioni. A ciascuno di loro gli americani consegnavano un foglio valido come "lasciapassare" per proseguire alla volta di Regensburg (Ratisbona) e raggiungere, di conseguenza, la propria patria.

Notando un capitano italiano, noi tre lo interpellammo per sapere se ci fosse la possibilità di rientrare in patria. Ma egli, purtroppo, scrollando la testa, pronunciò un inequivocabile: "Nessuna".

Ci disse di alloggiare in una caserma abbandonata, nei pressi del comando americano e di prelevare il buono viveri.

Verso le quattordici giungemmo alla caserma insieme ad altri, complessivamente una quarantina. Molti si erano già sistemati. Anche noi occupammo brande e paglericci. La sera stessa gli americani, anziché provvederci di buoni viveri, ci consegnarono alcuni sacchi di patate e qualche scatola di carne. Accendemmo

le stufe nella cucina per cuocere le patate, che poi consumammo con la carne. Fu il primo pasto caldo e decente dopo anni!

Il sedici maggio vedemmo il capitano italiano partire su di un camion insieme a militari francesi. In seguito, altri ufficiali italiani, dopo aver conferito col comando americano, partirono… Per noi, soldati semplici, non c'era alcuna speranza. Dopo quattro giorni di permanenza in detta caserma, il nostro numero aumentò fino a duecento e, purtroppo, non si realizzò alcun segnale di partenza per l'Italia. Sembrava che gli americani si interessassero a tutti i prigionieri alleati, escludendoci come "gli eterni nemici". Dovevamo accontentarci di una razione giornaliera di viveri, sicuramente diversa da quella a cui sottostammo secondo le disposizioni tedesche. Mi piace, obiettivamente, annotare il nuovo menù: cinquanta grammi di patate pro-capite, cinquecento grammi di pane nero, due cucchiai di zucchero, cento grammi di carne e qualche extra. Dalla notte del sette maggio (allorché fuggimmo dal campo) non lavoravamo più!

Dopo ventun mesi di vita quasi insostenibile, ora non facevamo più nulla; ma l'oziosa attesa per taluni aspetti era peggiore dell'occupazione lavorativa.

La nostra situazione era, in una certa ottica, persino ridicola: per gli americani non eravamo prigionieri di guerra, ma "volontari" presso datori tedeschi! Così, ci riunirono tutti negli stessi campi di raccolta e la vecchia caserma che ci ospitava divenne una "Torre di Babele"! Ogni giorno arrivavano italiani, polacchi, bulgari, francesi, inglesi… Gli americani, in mancanza di viveri per tutti, furono costretti a diminuire, fino a dimezzare, la razione individuale. Ritornò al nostro orizzonte lo spettro della fame.

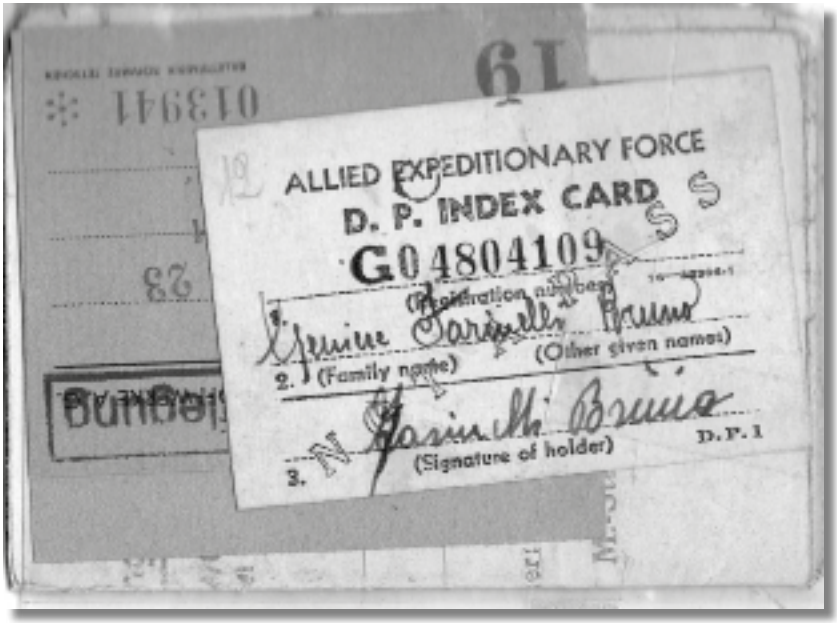
XVII - Le parole sono colpi in canna e la vita una roulette russa. Potrà qualcuno udire il mio pensiero?
Quale tempo adottare per dare fiato all'evanescenza?
Nessuna concordanza di verbi nel breve diario dei giorni che avanzano in fila indiana.

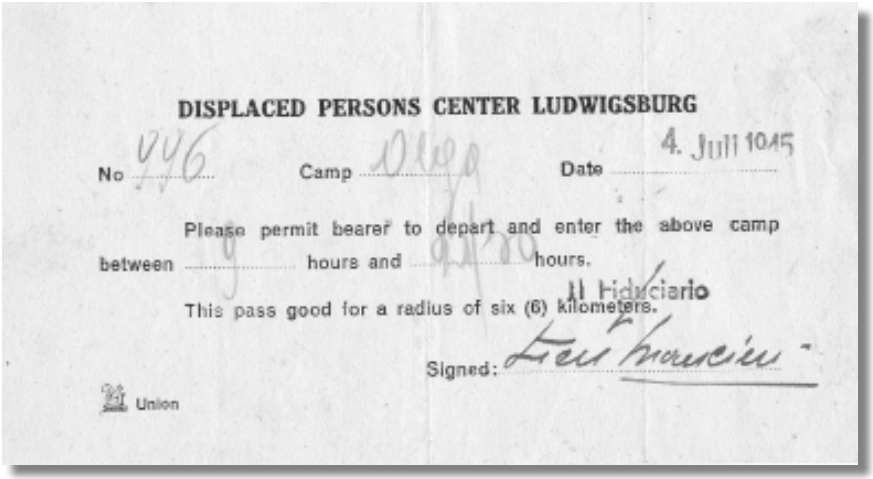
24 maggio '45. Cammino da solo lungo la riva di un torrentello. Giungo agli argini di un piccolo lago. Ove incontro alcuni soldati russi che mi chiedono: "Du bist Deutch? Tedesco?". Mi fermo, intimorito dall'espressione dei loro sguardi e rispondo: "No, italiano".

"Bene. Se tu fossi un tedesco, ora saresti morto!". Poi, notando il nastrino tricolore che gli americani ci avevano rilasciato, mi strinse la mano e disse: "Prima, tedeschi uccidere russi e italiani; ora noi dobbiamo uccidere i tedeschi".

25 maggio. Camminavo lungo una via della città, quando incrociai una colonna di russi a bordo di auto americane. Salutai con un gesto della mano. Uno di loro mi fermò e mi chiese: "Tu italiano?". Accennai di sì col movimento del capo ed egli, con sveltezza, infilò una mano nello zaino ed estrasse delle sigarette, che mi lanciò affabilmente. Quando i russi incontravano un tedesco, si fermavano ed andavano a sputargli in faccia, attendendo, per vendetta, una reazione qualsiasi per poter ucciderlo.

26 maggio. Vicino alla caserma dove mi trovavo c'era un comando di polizia cecoslovacca. Io stavo dialogando con un poliziotto, circa le solite informazioni al nostro riguardo, quando passò una bella signora tedesca, molto elegante, la quale chiese a chi di competenza un "lascia-passare"per poter visitare suo marito, ufficiale delle SS, prigioniero. Il





DISPLACED PERSONS CENTER LUDWIGSBURG

No 946 Camp Ulm Date 4. Juli 1945

Please permit bearer to depart and enter the above camp between 9 hours and 22/20 hours.

This pass good for a radius of six (6) kilometers.

Il Fiduciario

Signed: Lieu Marcin

Union

Tessere di viaggio

Allegato N. 1.

COMUNE DI DONADA

FOGLIO DI RICONOSCIMENTO E DI VIAGGIO INDIVIDUALE

Il militare Farinelli Pietro della classe 915

figlio di Pietro e di Lemmi Maria

parte da questo comune il 15. 3. 920 per recarsi

a Roma

in seguito a Ospedale di Roma (1)

Somme eventualmente anticipate dal comune { per indennità di viaggio L. ..... per spese di trasporto ..... }

(Bollo d' ufficio)

Il Capo dell' Amministrazione comunale

G. Benazzi

(1) « Chiamata della classe di leva » oppure « richiamo della propria classe » oppure « ad ordine di rientrare al corpo ».

AVVERTENZE

per le reclute e per i militari richiamati.

1. La recluta, il richiamato o il militare isolato deve raggiungere direttamente la propria destinazione. Chi, di propria iniziativa interrompe il viaggio o cambia l' itinerario, come pure chi in treno, in piroscafo e nei luoghi di sosta tiene contegno scorretto, andrà soggetto a gravi punizioni disciplinari.

2. La recluta, il richiamato o il militare isolato che durante il viaggio in ferrovia fa agire senza motivo il campanello d' allarme, oltre alle punizioni predette, è soggetto al pagamento della multa fino a L. 500 e alle sanzioni penali previste dalle leggi e regolamenti ferroviari per i viaggiatori comuni.

3. Ciascuna recluta, richiamato o militare isolato è tenuto a conservare il presente documento che dovrà essere presentato alle autorità militari e ferroviarie che ne facessero richiesta durante il viaggio e sarà consegnato al distretto o al corpo al quale il militare è destinato.

TIPOGRAFIA PIDELLO - DONADA

poliziotto rispose: “Signora, io ho una bella camera ed un comodo letto, nonché dei viveri appetitosi. In attesa del documento richiestomi, venga a farmi compagnia; poi decideremo. Il volto della signora divenne rosso come un papavero. La proposta aveva lo stesso colore della vendetta.

27 maggio. Oggi, per ordine degli americani, dobbiamo pulire e sistemare una caserma vicina. Continuano ad arrivare ex prigionieri da tutta la Germania.

28 maggio. La razione di viveri diventa sempre più scarsa. Nel nostro linguaggio approssimativo chiediamo ad un ufficiale inglese se ci sarà presto la possibilità di rimpatriare ed egli ci risponde: “Non c’è fretta. Prima di tre mesi nessun italiano lascerà la Germania”. Aggiunse: “L’Inghilterra ha molto bisogno di uomini per popolare le sue colonie”. E se ne andò, piantandoci in asso.

29 maggio. Siamo sempre nella solita caserma, senza alcuna notizia che ci riguardi. Poco lontano vi è un altro edificio ove raggruppano tutti i russi, che poi rimpatrieranno. Essi uscivano a gruppi di quindici o venti e, muniti di bastoni, circondavano i cortili. Uccidevano conigli, oche, anatre, galline, tacchini e persino capre, rifornendosi, in tal modo, di carni commestibili ed altresì pregiate. Uccidevano talvolta persino i cavalli, decisi a lasciare ai tedeschi solo le patate.

Nel pomeriggio del 29 maggio andai a sedermi al tavolo di un bar. Il giorno precedente ci avevano dato poco da mangiare; quello stesso giorno, nulla: i viveri erano finiti.

Stavo soffrendo la stessa fame del campo lager, perché la possibilità di recuperare qualche cosa all’esterno era teorica, non pratica.

Ero immerso in tali pensieri, quando notai sotto un tavolo, vicino al mio, qualcosa che luccicava: era un piccolo

orologio per signora. Mi portai presso quel tavolo e raccolsi l'oggetto. Attesi un attimo, poi uscii dal locale. Vicino alla caserma incontrai un francese e, d'impeto, gli offrii l'orologio in cambio di sigarette americane. Fu per me un colpo di fortuna: avevo risolto il problema più arduo ed immediato. Le sigarette erano il mezzo più sicuro per avere in cambio dei viveri.

30 maggio. Anche oggi si lavora per la pulizia ed il riordino di una caserma. A lavorare, in senso stretto, erano uomini, donne e ragazzi tedeschi, mentre i militari, tedeschi, venivano inviati nei campi di concentramento che loro stessi avevano costruito!

31 maggio. Nulla di nuovo. Abbiamo pulito e riordinato la caserma indicataci. Riguardo ai viveri ero tranquillo, essendomi procurato il veicolo certo delle sigarette, avrei dovuto solo prestare attenzione affinché non me le rubassero mentre dormivo.

1 giugno. Oggi, per ordine degli americani, ci trasferiranno nella caserma rimessa in ordine ieri. Abbiamo già raccolto i nostri effetti personali. Unitamente all'amico Mori mi sono avviato nella caserma suddetta, ove abbiamo provveduto a scegliere due posti vicini.

Incominciano a circolare notizie, ora concordi, ora discordi, circa il nostro rimpatrio.

3 giugno. Arrivano altre cinquecento persone, tra cui donne e bambini: ora, in questa caserma, siamo in novecento. Per evitare contagi possibili, noi facevamo bollire tutto e badavamo molto all'igiene personale. Da quando partii, quel lontano 15 marzo 1940, ho svolto quasi tutti i lavori: marconista, cuoco, cameriere, manovale, minatore, spazzino, sarto. Ora, occorrendo aiuti di cucina, fui scelto

come generico di provata esperienza e risolsi il problema del pasto. Estesi la "risoluzione" all'amico Mori, riservandogli generose attenzioni.

4 giugno. Oggi gli americani hanno preso nota dei nostri nomi e indirizzi allo scopo di fornire nostre notizie ai famigliari mediante la radio. Legittimamente stiamo ancora chiedendoci se ciò è vero e quale realtà può scaturirne.

5 giugno. Giungono altre trecento unità. Ora superiamo i milleduecento. La nostra speranza si concretizza!

7 giugno. Aleggia la notizia che, da un campo vicino al nostro, sono rimpatriati cinquecento nostri connazionali. Si dice anche che, in un altro campo, stiano morendo di stenti per mancanza di viveri e di medicinali. Temendo un'epidemia, le nostre speranze si affievoliscono.

8 giugno. E' giunto al campo un italiano che, durante la nostra prigionia, era in Germania come lavoratore e che successivamente era entrato come volontario nella SS tedesca, assegnato alla sorveglianza dei prigionieri italiani. A quel tempo aveva picchiato, con il calcio del moschetto, un uomo che non aveva più la forza fisica di procedere nel lavoro: quell'uomo aveva cessato di vivere. Qui il feroce esecutore fu riconosciuto e colpito da calci e bastonate. Il progetto di alcune persone molto decise era quello di impiccarlo nel bel mezzo della caserma per vendicare quel prigioniero, vittima di un sopruso criminale.

Gli americani intervennero tempestivamente e lo sottrassero alla vendetta.

9 giugno. Ancora "silenzio stampa". Ma giungerà quel giorno. Giungerà? Mi rendo conto di aver superato il peggio, tuttavia mi dichiaro stanco, in questo lungo epilogo, di occuparmi in cucina: ordini non sempre logici, caldo sof-

focante, odore acre, nauseabondo. Pur avendo, ribadisco, superato ben altri traumi e disagi, confesso di faticare ad accogliere questo "meglio" così avvilente.

10 giugno. Oggi non ho lavorato in cucina. Ho vagato nei dintorni della caserma pensando ai fatti tristi vissuti, più o meno superati, e ad evenienze non liete che potrebbero riproporre tristezza, fatica, sofferenza…

Alle diciotto in punto gli americani ci diedero la notizia ufficiale della nostra partenza per l'Italia.

E' molto difficile, forse impossibile, riuscire a descrivere lo stato d'animo di chi, in un'alternanza di fede e di sconforto, ha superato i limiti della sopportazione umana.

Finalmente!

XVIII - Finalmente! Ma sui camion ci saranno le stesse persone? E le persone saranno sempre le stesse?

11 giugno. Sveglia alle quattro. Alle sei arrivano i camion americani, su ciascuno dei quali prendiamo posto in cinquanta. Si parte per Pilsen. Ivi giunti, scendiamo e veniamo inviati in un vasto recinto, circondato dalle montagne. Il mattino seguente si riparte e, dopo circa duecento chilometri, si fa sosta a Bamberg, ove ci si sistema in una caserma. E' imminente il proseguimento per Bolzano.

13 giugno. Si procede. Ma ignoriamo la tappa successiva, la prossima destinazione intermedia. Il vitto è scarso e nessuno se ne lamenta: abbiamo superato ben altro!

Attraversiamo Norimberga, ridotta ad un impressionante cumulo di macerie, le strade impraticabili, con frequenti camion rovesciati e numerosi feriti abbandonati qua e là.

Alle sedici transitiamo da Augsburg (Augusta), anch'essa semidistrutta, con le strade e le vie non praticabili,

ma, tuttavia percorsa con grave rischio principalmente da autisti afro-americani incapaci di guidare ed imprudenti.

Non sappiamo dove siamo diretti. Ad un certo punto ci immettiamo su di una moderna autostrada a tre corsie, fiancheggiata dai relitti di numerosi aerei tedeschi. Deduco che tale autostrada fosse servita per il decollo degli aeroplani. Superata l'autostrada ci fermiamo, ma non conosciamo il nome della città.

Avevamo perso il senso dell'orientamento. Voci, forse non affidabili, dicono che siamo diretti a Monaco.

14 giugno. Oggi e domani saremo ospiti di una vecchia e grande caserma. I viveri sono molto scarsi e le sigarette (oggetto sempre vincente di baratto) sono già state scambiate con miseri tozzi di pane e qualche scatola di carne.

16 giugno. Al mattino si riprende il viaggio. Si tratta ora di quaranta camion, che trasportano circa trentacinque persone cadauno. Il calcolo è semplice: stiamo muovendoci in millequattrocento; prima fermata a Stoccarda e, dopo alcune ore, a Ludwigsburg, ove alloggiati, secondo norma, in una vecchia ed ampia caserma.

Ne ricordo il nome: Caserma Regina Olga.

Io ed il mio fraterno amico, sfiniti, ma vivi, facciamo parte dei novecento uomini ospitati nella vecchia caserma.

Risuona ancora, insistentemente nelle nostre orecchie, il rumore assordante dei camion.

26 giugno. Da dieci giorni siamo fermi qui. Qualcuno ha cercato nei campi carote e patate per sbarcare il lunario.

Oggi, verso le dieci, un nostro compagno è stato ucciso da un tedesco, proprietario del campo, per avere compiuto un furto così irrisorio, così perdonabile, così assurdo…

27 giugno. Rammento con profonda tristezza la sepoltura del compagno ucciso da un colpo di pistola, per aver tentato di sedare la fame, rubando qualche carota e qualche patata. Così un quarantaseienne lascia la moglie e i suoi tre figli.

Gli americani ci raccomandavano di non avvicinarci ai campi dei tedeschi. Personalmente non ho mai avuto la tentazione di "rubare patate". Sono sopravvissuto a digiuni e sofferenze di ben altre dimensioni.

Esattamente dal 16 giugno stiamo aspettando l'ordine di muoverci definitivamente, ma, purtroppo, i giorni passano senza la realizzazione più ambita.

Ecco: finalmente il 10 luglio si parte!

In mattinata ci vengono elargiti i viveri per tre giorni da parte della Croce Rossa Internazionale. Veniamo suddivisi in gruppi di ventotto uomini. Ogni gruppo deve occupare un vagone-merci della tradotta predisposta in stazione per noi.

Alle quattordici noi siamo pronti: il convoglio è al completo. Un vagone per ogni tradotta era adibito ad infermeria, dotato di materiale sanitario e con la presenza di un ufficiale medico. Alle quattordici e trenta si va! Prendo nota di qualche nome scritto a caratteri cubitali sulle stazioni: Esslingen, Kuchen, Ulm…

All'alba del 12 luglio, esattamente alle due, giungiamo ad Augsburg ed il giorno seguente facciamo sosta ad Oberon, ove ci tratteniamo per circa quattro ore. A mezzogiorno si prosegue per Innsbruck.

A Garmisch ci fermiamo per alcune ore allo scopo di concedere la precedenza ad altri treni. Alle quindici si avanza di nuovo e, dopo un'ora, si fa sosta a Mittenwald, ove, con gli zaini in spalla, scendemmo dal convoglio. Era prevista e fu compiuta una marcia per due chilometri. Colà giunti, prendemmo posto in una caserma, insieme a seimila uomini pronti a partire per l'Italia.

Fummo suddivisi in gruppi di trentacinque unità. Si costituirono due tradotte al giorno, stabilendo una suddivisione territoriale per evitare sprechi di tempo e confusione: su di una tradotta i meridionali, con la direzione iniziale di Bologna; su di un'altra tradotta i settentrionali, con primo scalo a Verona.

Provammo tutti uno strano effetto, una carezza al cuore, nel

sentire, dopo tanto tempo, nomi italiani di città conosciute ed amate.

Per una corretta assegnazione alla tradotta di competenza, rilasciamo tutti i dati identificativi. Inoltre ci sottoponiamo alla disinfestazione a corpo nudo.

Indi la lunga attesa prima che i convogli si muovessero sui binari. Le ore sembravano interminabili, la stanchezza e lo stato d'ansia turbavano la nostra legittima consolazione.

Molti, per reazione, scrivevano sui muri frasi contro i tedeschi. Qualcuno scrisse l' "Ave Maria del prigioniero", che ricopiai e che trattengo per ricordo.

"Ave Maria, gratia plena,
fa' che non suoni la sirena,
fa' che non vengano gli aeroplani,
fammi dormire fino a domani.
O, Madonna, che tutto vedi
fa' che la baracca rimanga in piedi.
Se qualche bomba cade giù,
O, Madonnina, salvami Tu.
Ma se, per caso, dovesse crollare,
fammi la grazia di potermi salvare.

Tu lo sai, o buon Gesù,
che in Germania non si dorme più.
Abbiamo gli Angeli mobilitati
e San Giuseppe fra i richiamati.
Se l'asino è a Roma
e il bue a Berlino,
chi scalderà Gesù Bambino?
Abbiamo il Papa che tanto prega,
abbiamo Hitler che se ne frega.
Per colpa loro stiamo a soffrir.

Gesù mio, falli morir.
Oh, mio diletto e buon Gesù,
porta con Te il duce lassù,
e l'amico Hitler in compagnia:
tienili poco e poi buttali via!

E giunse la sera del 15 luglio. Alle diciannove ci avvertono che, all'indomani, si parte per quella meta agognata che si chiama Patria, famiglia, amore.

I preparativi vengono ultimati alle quattordici. La tradotta si orienta verso Innsbruck. Passiamo una quindicina di gallerie e superiamo diverse stazioni senza fermarci, poi altre due lunghe gallerie ed usciamo ad Innsbruck. Otteniamo la distribuzione dei viveri, consistenti in vari prodotti conservati in scatola, elargiti dalla Croce Rossa Francese.

Si riparte per il Brennero. Ovviamente un'infinità di gallerie: la zona è montuosa e, in tempo di pace, pittoresca. Superiamo molte stazioni dai nomi ormai familiari, ma io non le osservo più con il trascorso interesse.

Alle diciotto e venticinque del 16 luglio si giunge al Brennero. E' prevista ed opportuna la sosta di un'ora. Rivediamo, dopo circa due anni, il confine italiano! La bandiera tricolore sventola sul posto della dogana.

Scendiamo dalla tradotta. Molti si gettano a terra piangendo. Io sono senza parole: faccio fatica a credere di essere in Italia.

Molte bancarelle espongono una bella varietà di frutta. Alcuni di noi si avvicinano ad una piccola realtà che sembra un sogno, ma poi se ne ritraggono, perché completamente privi di denaro.

Riporto volentieri un piccolo episodio. Uno di noi disponeva eccezionalmente di cinquanta lire. Si avvicinò alla bancarella e ordinò una cassetta di mele. La venditrice gli chiese se conoscesse il valore attuale della lira e, per conseguenza, il costo di una cassetta di mele di dieci chilogrammi. Nacque una discussione,

non priva di qualche risata, dopo di che la fruttivendola porse una mela a ciascuno di noi in forma di regalo.

Non eravamo aggiornati sul valore della lira, che aveva subito una pesante svalutazione!

Alle diciannove partimmo per Verona. Superata la stazione di Trento fummo costretti a fermarci: le rotaie erano ingombre a causa di uno scontro avvenuto la notte precedente. Ripartimmo dopo qualche ora. Durante il viaggio notammo molti tedeschi che gli americani facevano lavorare lungo le rotaie. Dal momento che noi, sulla tradotta, avevamo dei sassi, gli americani furono costretti a far spostare tutti i tedeschi, altrimenti più di uno sarebbe morto per le sassate vendicative.

XIX - Il dettaglio quasi ossessivo del tempo,
dell'ora e del giorno,
ci lega alla dimensione terrena più dello spazio,
ci ancora tenacemente alla vita,
e sovrasta i dettagli dei volti,
che invece rimangono tutti ugualmente sfocati.

Nell'avanzato pomeriggio del 16 luglio eravamo fermi fra Trento e Rovereto. Solo al mattino, alle otto e cinquanta, raggiungemmo Rovereto. Altra sosta causata dall'esistenza di un binario unico. Alle quattordici si riparte e, dopo qualche ora, si giunge a Verona.

Usciti dalla stazione, vediamo molti preti italiani intenti a chiamarci ad alta voce secondo la provincia relativa alla propria residenza. Quando sentii chiedere: "Chi va a Pavia?", salutai al volo l'amico Mori e mi precipitai verso il camion diretto a Pavia. Eravamo una quindicina. Ottenemmo subito, dal prete, del pane bianco, uova sode e una scatola di carne. Io riposi tutto nello zaino, perché la sensazione di fame era superata e risolta.

Alle diciassette e trenta il camion si mosse verso il nostro am-

bito ed amato capoluogo: un orario che si è impresso nella mia memoria, perché segnò l'inizio del mio ritorno alla vita, alla pace, agli affetti familiari.

Pavia: ore ventidue del 17 luglio 1945!

Una rapida rinfrescata, poi ci appisolammo sotto gli alberi dei giardini.

Al risveglio notammo molte persone che s'informavano della nostra provenienza e, legittimamente, speravano di ottenere indicazioni sui loro parenti o conterranei.

Per raggiungere Mortara era stato predisposto un punto di ristoro, da cui sarebbe partita un'autocorriera.

Evidenzio un'altra data impressa nella mia mente e nel cuore.

18 luglio 1945: arrivo a Mortara!

Ciascuno di noi si domandava: "I nostri cari saranno tutti vivi? Staranno bene?" E queste domande si riproponevano in un angosciante refrain.

Ottenni l'aiuto dell'amico Benini, il quale si recò nei pressi della stazione ferroviaria, all'indirizzo di Via Mulino, a verificare se mia moglie ed i bambini erano vivi, poiché io, da sette mesi, non avevo più alcuna notizia.

Io attendevo, ansioso, lungo la strada. Avevo ancora al collo, legata con uno spago, la piastrina di piombo col mio numero di prigionia: 2220 I STALAG I B II°.

Vidi uscire dal portone , col mio amico, una vicina di casa, la quale, sorridente, si precipitò a rassicurarmi: "Stanno tutti bene!".

Mi disse che si erano trasferiti in Via Luigi Goia, insieme ai miei suoceri.

La mia felicità era alle stelle. La mia vicina di casa, la gentile signora Picconi, mandò una bambina al nuovo indirizzo dei miei famigliari, per avvisarli che ero ritornato dalla Germania.

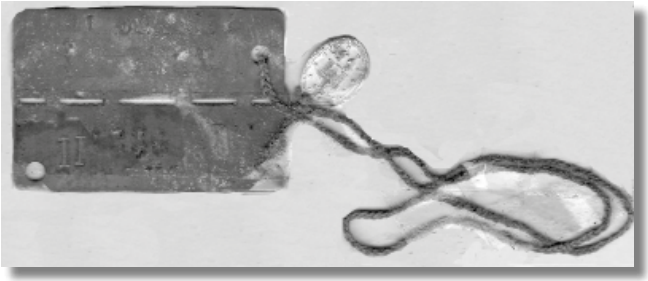
Potevo, finalmente, riabbracciare mia moglie, la quale mi raggiunse di corsa insieme alla propria madre.

Emozioni indescrivibili.

Raggiunsi la nuova abitazione ed abbracciai mio suocero, che si premurò di andare a prelevare i bambini all'asilo. Quante lacrime di gioia! Quanti lieti tuffi al cuore! E senza riuscire a pronunciare una parola.

Dopo tre anni e mezzo di servizio militare e due anni di prigionia in Germania, ero a casa con i miei cari.

Le parole erano sostituite dagli sguardi, supplite dagli abbracci, contenute nelle lacrime.



La piastrina di piombo della prigionia:
2220 I STALAG I B II°

Mod. N. 4.
REGOLAM. SUL RECLUT.
(§ 187)

N. 4 (4-A) del Catal.
(R. 1933 - Anno XI)

R. ESERCITO ITALIANO

Distretto militare di ROVIGO

Foglio di congedo illimitato provvisorio
per gli arruolati con ferma ordinaria

Si rilascia a Farinelli Bruno

figlio di fu Ugino *e di* Gennari Maria

nato il 7 maggio 1915 *nel Comune di* Loreo

Mandamento di

ed inscritto nel Comune di PORTO VIRO *Mandamento*

di ADRIA *Distretto militare di* ROVIGO

(1) — Servizi sedentari —

A LOREO *li* 26 MAG 1937 *Anno* XV *- Anno*

per IL COMANDANTE DEL DISTRETTO
L'Ufficiale delegato alla leva

NOTA.

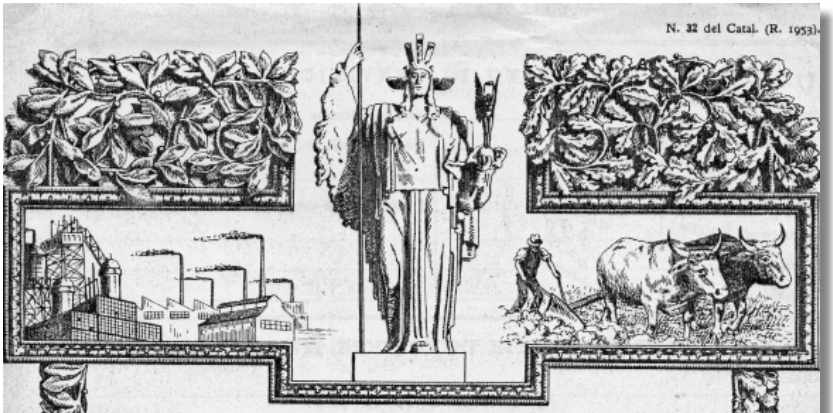
Spetta la ferma minore agli inscritti e militari che si trovino o vengano a trovarsi nelle condizioni indicate negli articoli 86, 87 e 88 del Testo Unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito dell'8 settembre 1933, n. 1332, nel giorno fissato per l'apertura della leva alla quale concorrono, o durante la leva stessa, o mentre prestano servizio alle armi per fatto normale di leva.

Tale ferma deve essere invocata, sotto pena di decadenza, non più tardi della chiusura della sessione della leva, e per i titoli sorti nell'ultimo trimestre della sessione e posteriormente, entro 90 giorni da quello in cui siano sorti.

(1) Apporre l'indicazione « con destinazione ai servizi sedentari » per coloro che a tali servizi vengano assegnati.

Leggere le Avvertenze nella 3ª pagina

N. 32 del Catal. (R. 1953).



ESERCITO ITALIANO

(1) DISTRETTO MILITARE DI PADOVA

UFFICIO RECLUTAMENTO

SEZIONE MATRICOLA SOTTUFFICIALI E TRUPPA

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

per smobilitazione (circ. 21415 / mob. del 21.8.1945 m.g.)

che si rilascia a il Soldato, Farinelli Bruno

di ..... e di .....

nato a Loreo il 7 maggio 1915

distretto di Padova provincia Padova

N. di matricola (2) 2961 / Rot (29) residenza Monselice

Comune di Monselice provincia Padova

distretto di Padova – congedato il 28. 8. 1945

A Padova – addì 29. 8. 19 61.

FIRMA DEL MILITARE

IL COMANDANTE DEL CORPO
COLONNELLO COMANDANTE
(G. Christofori)

COMUNE DI .....

IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Visto, addì .....

COMPILATORE

RED
CA
AI GLORIOSI REDUCI
DI LORO CHE SALVARONO
L'ONORE D'ITALIA
FURONO

Bruno Farinelli (cerchiato in bianco)

Il bisnonno Iginio aveva ideato e costruito
un rilevatore di misure per sarti.
Era costituito da sei segmenti di nastro metrico, che,
uniti tra loro con fibbie di scorrimento ed indossati
dal modello, permettevano di rilevare con precisione
le misure dei clienti di qualsiasi altezza e corporatura,
compresi i soggetti con obesità
o deformità della colonna vertebrale.
Il nonno Bruno lo utilizzava abitualmente.

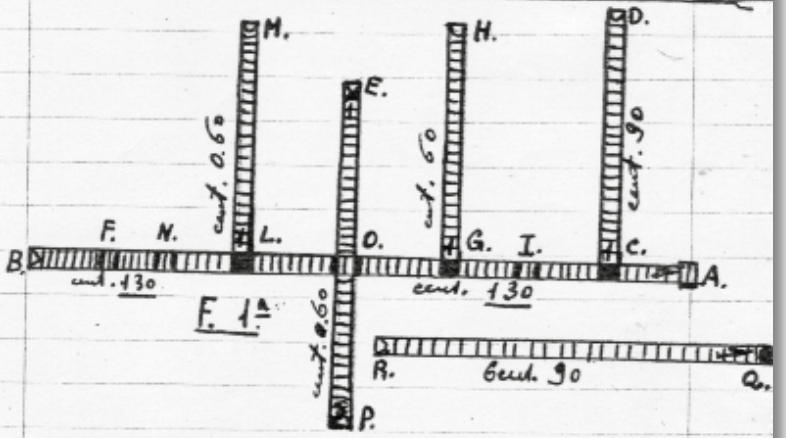
1.

« Precisione »

« Misuratore - Farinelli »

Bruno Farinelli

SARTO
MORTARA



« Sua costruzione »

Esso è formato di nastro metrico, e cioè di 6 pezzi. — Il nastro A-B. è di 130 cmt. ed alla destra ha una fittia metallica. - Il nastro C-D. è di cmt. 90 applicato al punto C. per mezzo di paranite scorrevole sul nastro A-B. l'altro capo viene passato nel paranite al punto E. del nastro E-P. di cmt. 60 applicato al nastro A-B.

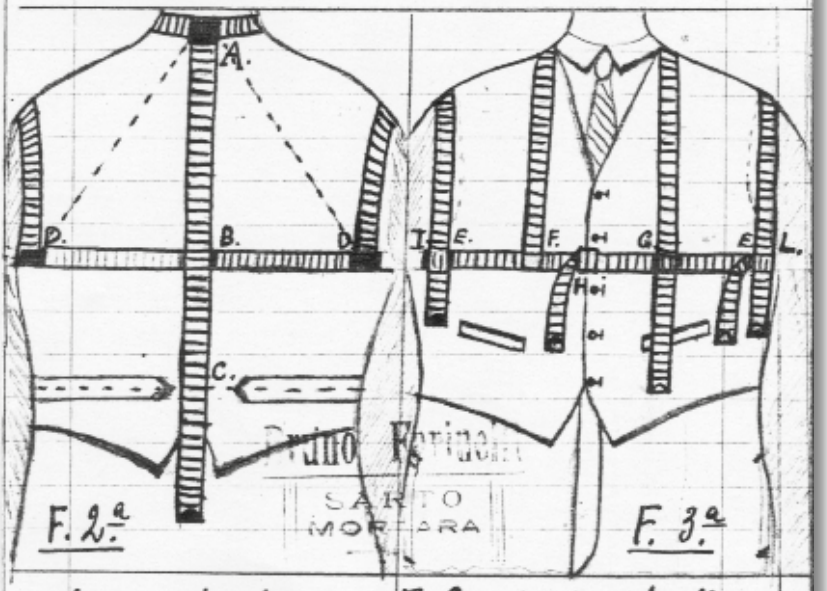
2

per mezzo di passante scorrevole in doppio senso al punto - O. indi viene passato nel passante al punto - F. pure scorrevole a doppio senso, ed anch'esso sul nastro - A - B.
Sono pure applicati a questo nastro per mezzo di passante al punto G. ed al punto L. i nastri di 60 cent. G - H. ed L - M. indi l'altro capo del G - H. viene passato nel passante scorrevole a doppio senso al punto I. e l'altro capo dell' L - M. viene passato nell'altro passante della stessa forma al punto N.
Ed infine il nastro O - R. di cent. 90 viene fissato alla sinistra del passante I. ed infilato nei passanti G - O - L ed N. per la parte esterna del nastro A - B. — Fatta questa costruzione si rende applicabile a qualsiasi statura rilevando con esso e con precisione secondo la conformazione e la stattura - le misure del busto da vestire. ———

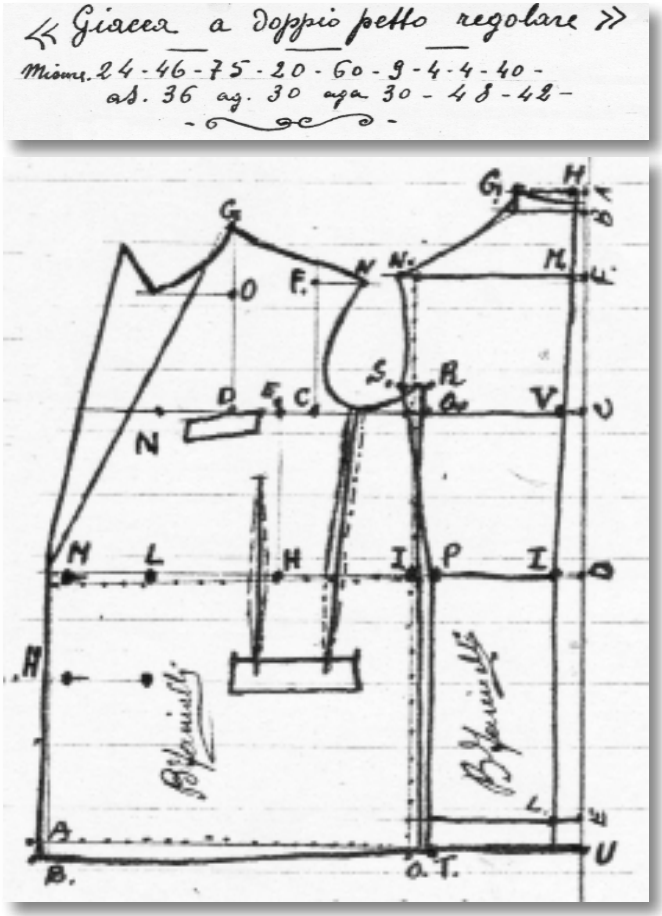
< Suo uso >

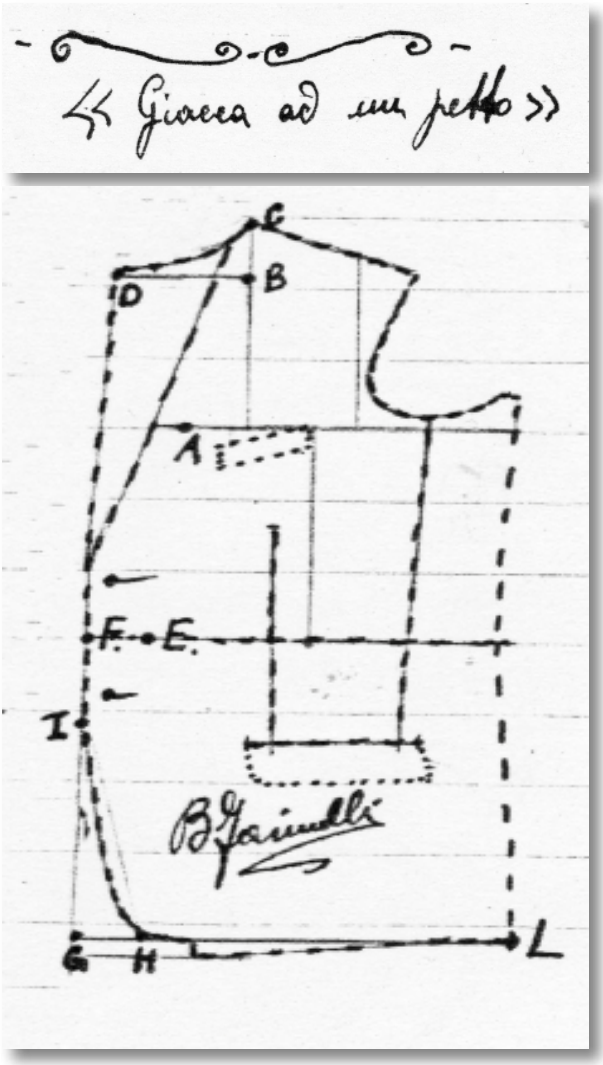
Si monta sul busto nel modo dimostrato nelle figure 2.ª e 3.ª indi si leggono le misure: A-B. F. 2.ª altezzamento già detto. - G. lunghezza vita. -

D. fig. 2ª ed E. fig. 3ª altezza spalle.
I-L. sul nastro che parte da I. questo passa girando sul dorso passando sotto le scapole e sortito alla destra di chi prende le misure - punto E.

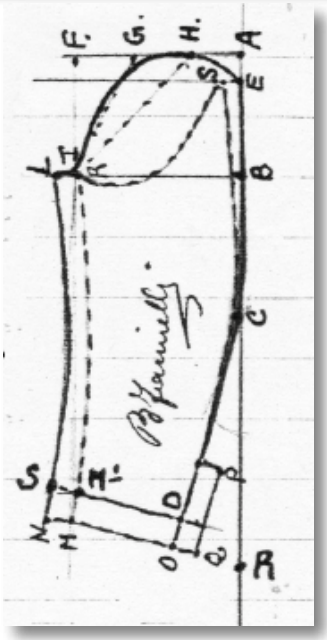


avanzamento giro. — F-G. girando sul collo, abbassamento giro avanti H. sul nastro base grossezza torace. — Se il busto da sestire avesse una spalla più bassa dell'altra, se ne trova la differenza prendendo le distanze A-D. sulle linee punteggiate dimostrate nella fig. 2ª

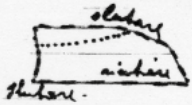

« Giacca a doppio petto regolare »
Misure. 24 - 46 - 75 - 20 - 60 - 9 - 4 - 4 - 40 -
as. 36 ag. 30 aga 30 - 48 - 42 -


« Giacca ad un petto »
C
D
B
A
F
E
I
G
H
L
B. Gaimelli

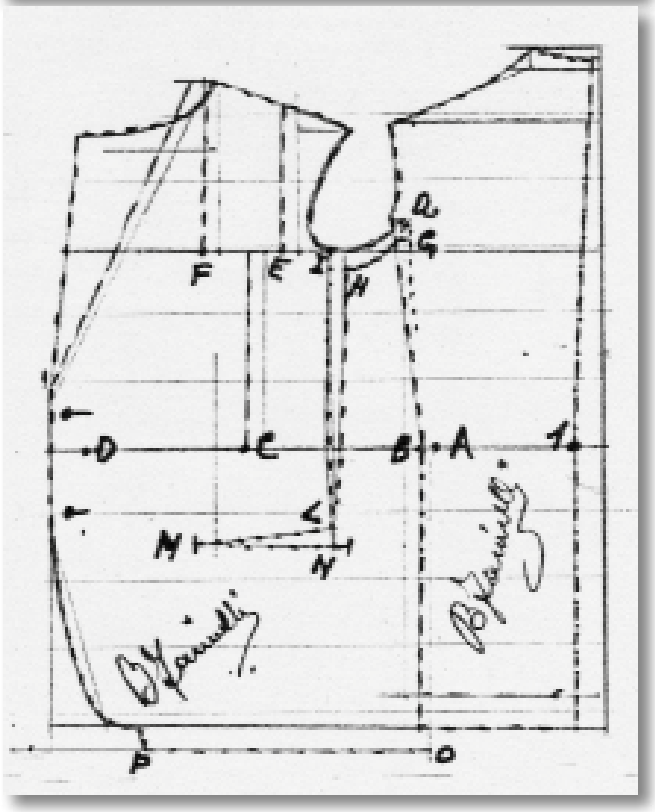
« Manica regolare »



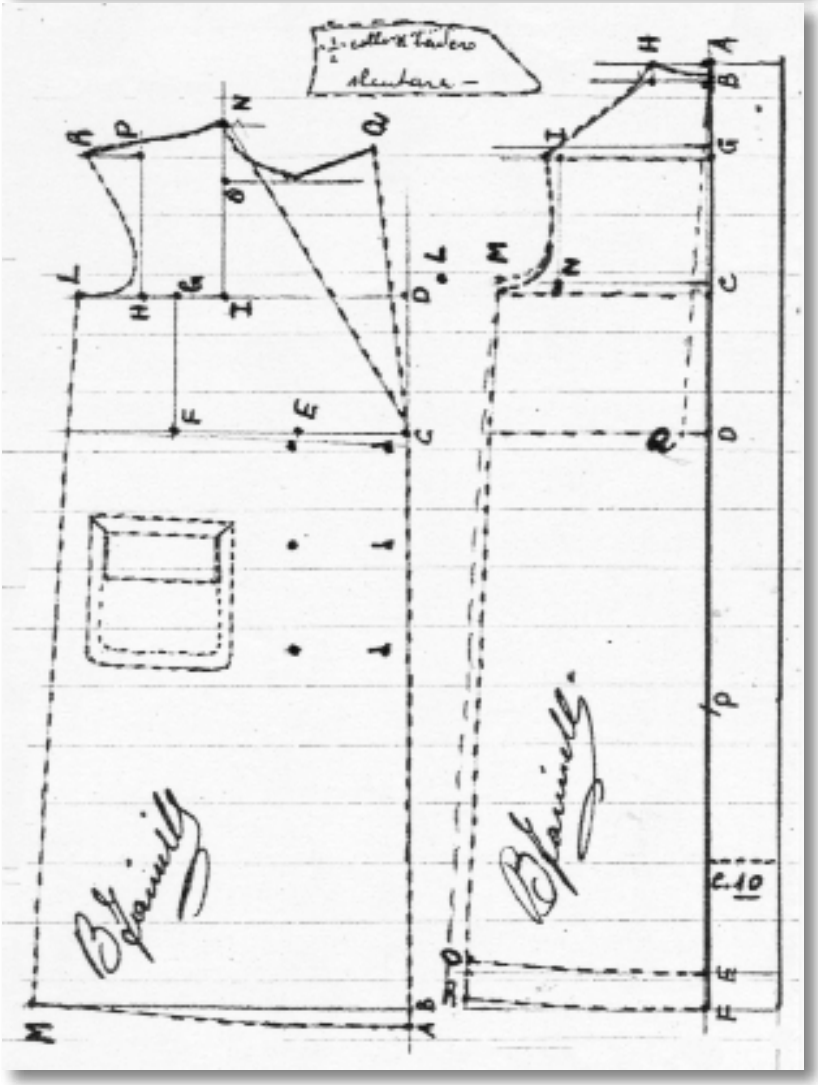
< Mettha. collo per giacche >



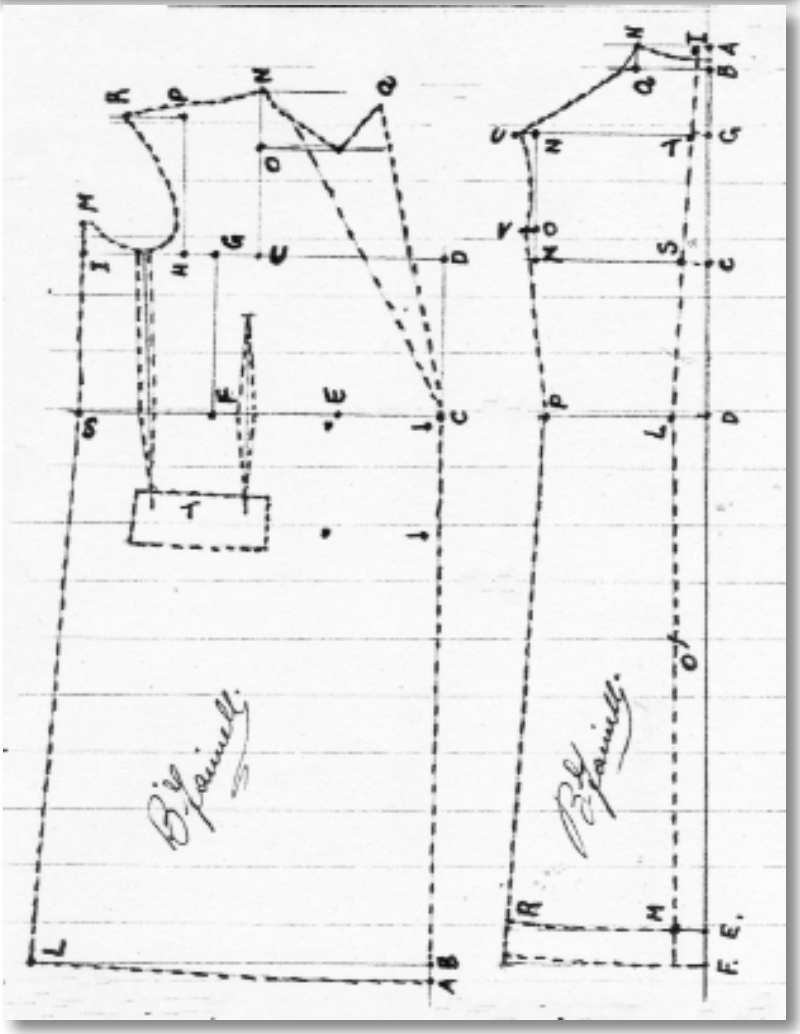
« Giacca per obeso »



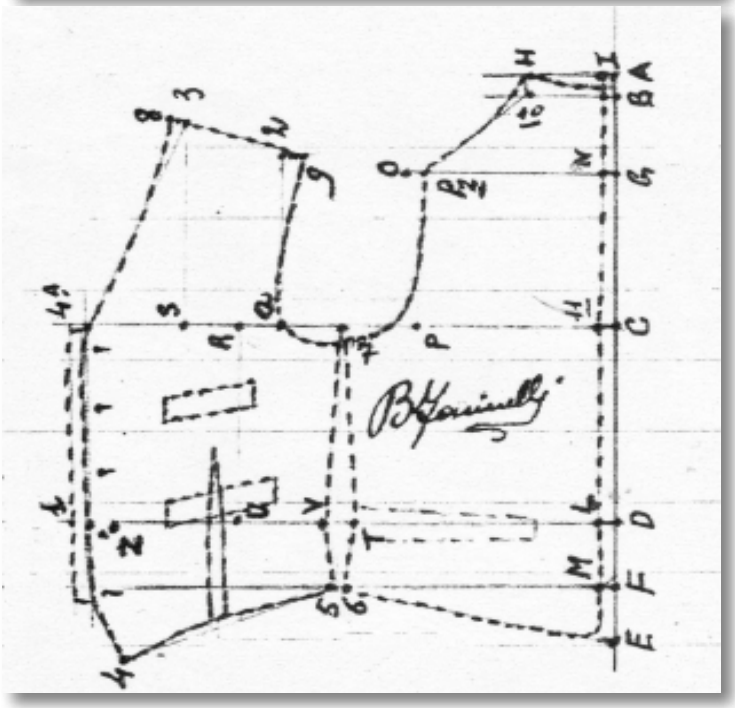
« Paletò a sacco » doppio uso »



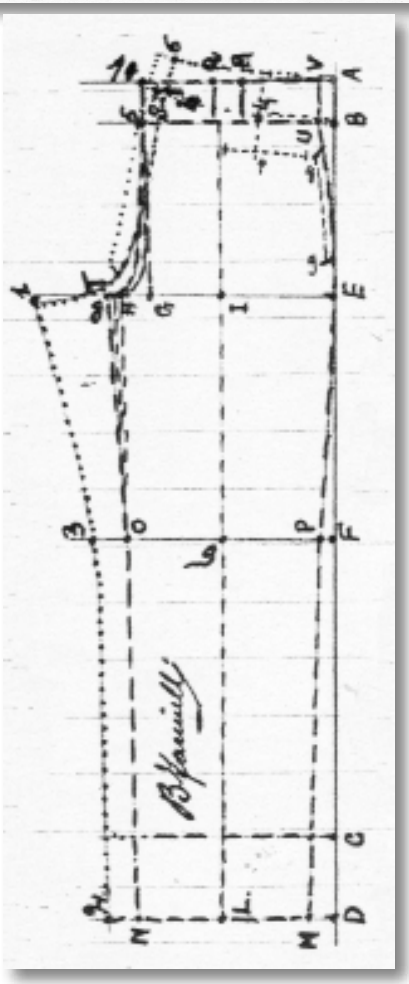
« Paletò a Vita » « misure uguali al paletò sacco »



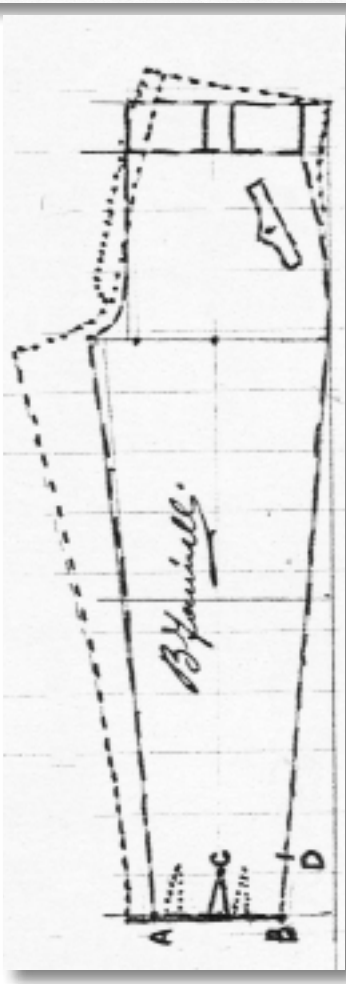
« Gilet su misure normali »



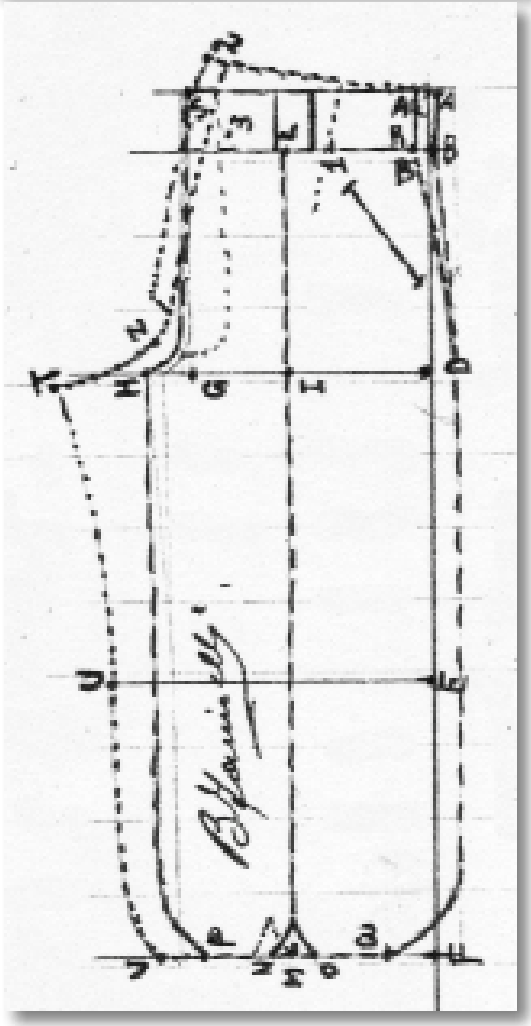
« Pantalone lungo angolare »



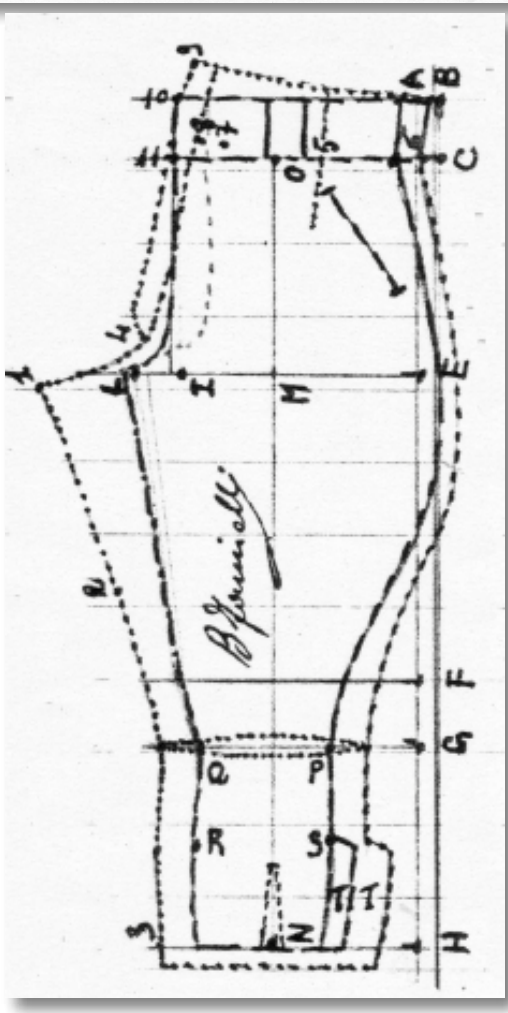
« Pantalone Sciatora »
misure 100 - 75 - 40 - 50 - fondo 16. -



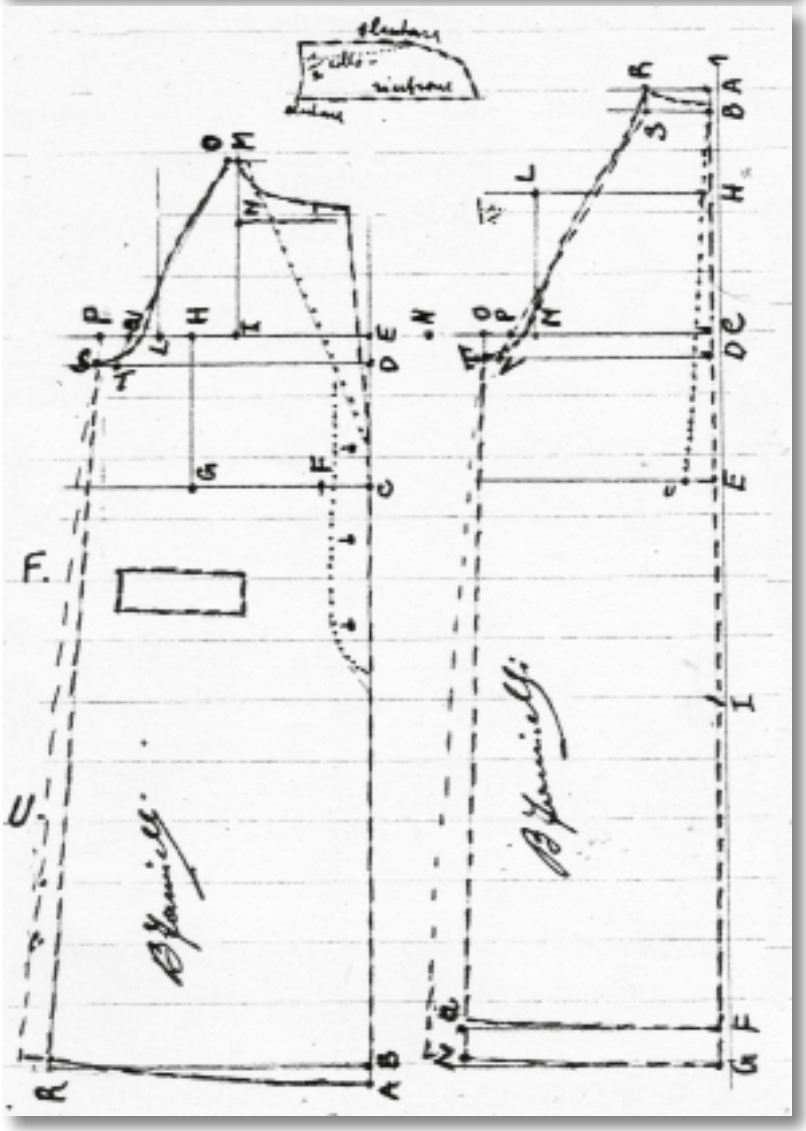
« Baut.ne guava regolare »



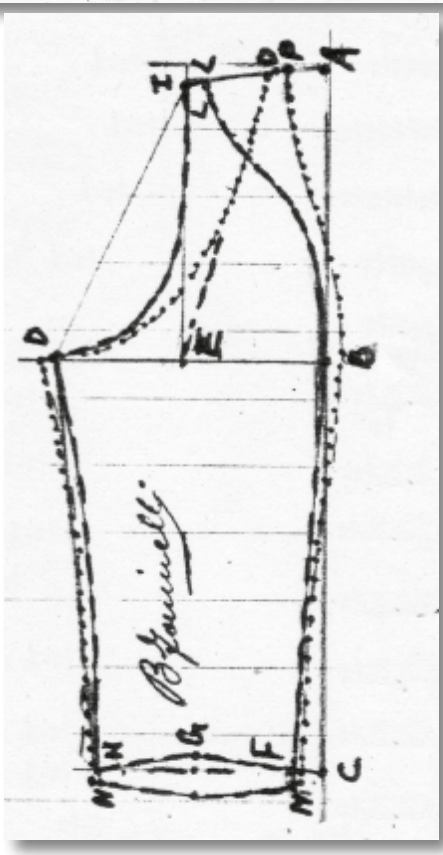
« Pant. Cavallerizza regolare »

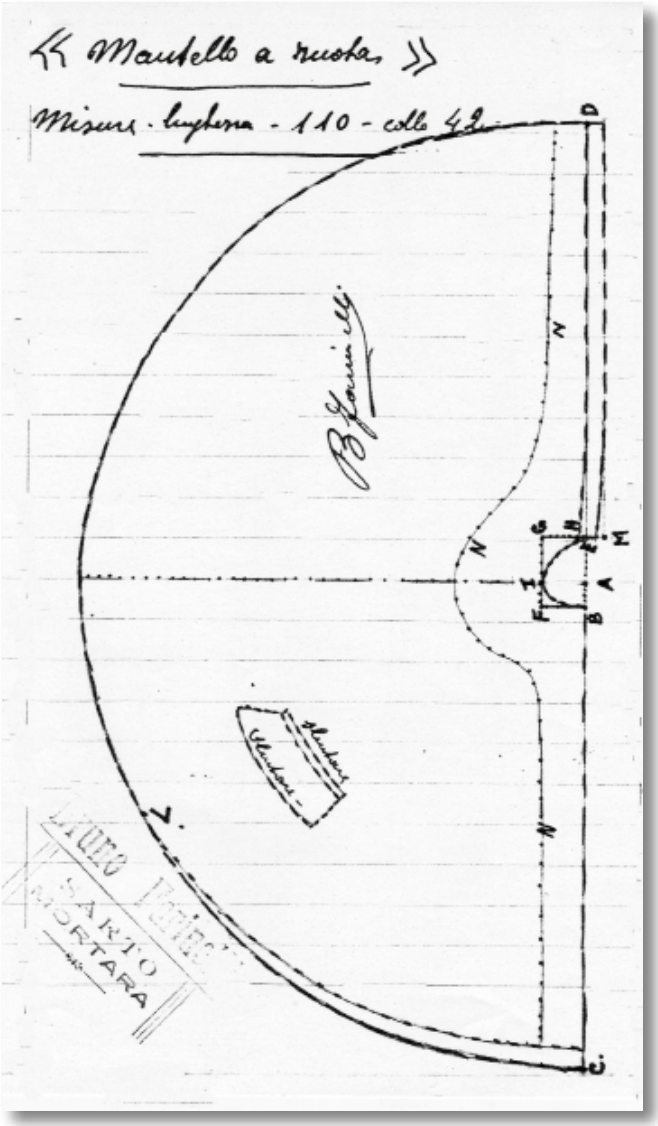


« Soprabito raglan » 1 petto



« Manica raglan »




« Mantello a ruota »
Misure - lunghezza - 110 - collo 42
D
M
E
H
G
A
B
F
I
N
N
N
C
L
B. Gorini del.
Modello
Modello
LAURO
SARTO
MORTARA

Indice:

4 Prefazioni
7 Ricordi nitidi e ordinati
8 Una remota quotidianità
13 Le prime responsabilità
14 Un rispettoso silenzio
18 L'innamoramento e la felicità
21 La rima del dolore e dell'amore
24 Una coscienza illuminata
25 Tu, cara
27 Un discorso diretto
31 Un alterno accendersi di lampi
35 Angoscia e gelo
40 Così non può andare avanti
45 Nessuno avrebbe sprecato un soldo
49 Un cuore grato
57 Speranza a fasi alterne
63 Nessuno soffre invano
68 Giorni in fila indiana
74 Finalmente!
79 Volti sfocati
87 Il misuratore del sarto